

Salvo Di Matteo

## LA CAMPAGNA SETTENTRIONALE DI PALERMO FRA DEMANIO, ALLODIO E USI CIVICI\*

Le più remote cognizioni, risalenti all'antichità classica, sullo stato dell'agro palermitano le dobbiamo a Callia, storico siracusano, che all'inizio del III secolo a. C., in un raro frammento della sua vita di Agatocle pervenutoci, ce lo rappresenta «tutto un giardino, per essere copiosamente coltivato ad alberi»: e questa descrizione trovò conferma in Diodoro e Polibio, che, riferendo degli assedi sofferti dalla città al tempo della prima guerra punica, ne attestavano le fiorenti condizioni arboricole e la ricchezza dei pascoli e delle colture. Allora, in questo territorio, nell'ampia pianura settentrionale, spiegando il proprio esercito fin sulle balze del monte Pellegrino, poté rimanere attestato per tre anni, fra il 247 e il 244 a. C., Amilcare Barca, il padre di Annibale, nel vano tentativo di riprendere la città, tenuta dai Romani. Fu forse in memoria di quel lungo assedio e della permanenza nel sito del celebre condottiero africano che un millennio più tardi, al tempo della dominazione araba, quel vasto latifondo, esteso su una superficie d'oltre 330 ettari dalle falde della montagna fino a un miglio dalla città, acquisì il toponimo di *Barqah*, Barca, tramandatoci nel XII secolo nell'opera geografica di Edrisi<sup>1</sup>.

### **1. «Habeant cives pascua libera et eis liceat incidere ligna». Contrasti e querimonie**

Proprio con gli arabi se n'era iniziato il frazionamento e forse il primo appoderamento in quote sparse per il vasto territorio; ma più tardi, in epoca normanna, quando la città venne proclamata regia («Prima sedes, corona Regis et Regni caput», o, come decretava il 15 aprile 1171 Guglielmo I, «Urbs regia, in qua thronus et solium nostrae residet maiestatis»), cioè demaniale, e il monte Pellegrino (*Pellerus, Perinus, Peregrinus*), quale demanio spettante alla Corona, venne destinato all'uso civico del pascolo e del legnatico, anche nei terreni di Barca, in quanto soggetti al demanio del monte, fu riconosciuto il libero esercizio dei cittadini di far legna, seminare, coltivare

\* Abbreviazioni: AsP, Archivio di Stato di Palermo; AsC, Archivio storico Comunale (di Palermo); BcP, Biblioteca comunale di Palermo.

<sup>1</sup> Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, XXIII, 18, 4; XXIII, 20; Polibio, *Le Storie*, I, 38, 56-57; Edrisi, *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*, in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880, I, pp. 59 e 120.

e condurre gli animali alla pastura. I privilegi di Federico II di Svevia, e poi di Federico III d'Aragona, di Martino I, di Alfonso il Magnanimo, di Filippo II, le ordinazioni dei viceré Ugo Moncada e Giovanni de Vega, come vedremo, sempre badarono a confermare questo diritto dei palermitani «de pascuis sumendis libere pro animalibus eorum et lignis etiam in nemoribus incidendis».

In verità, della facoltà di coltivare liberamente non era traccia nelle disposizioni regie che si susseguirono nel tempo; e però, come i palermitani, ancorché privi di titolo, non si astennero in qualche caso dall'avviare piccole coltivazioni nelle terre libere di Barca e dal cavar pietre, dando luogo a giustificate contrapposizioni e dure vertenze, non fu nemmeno pacifico il libero esercizio, da parte di essi, delle autorizzate attività di pascolo e di legnatico. Tant'è che, concesso nel settembre del 1200 dal pargolo Federico, per mano del gran cancelliere del Regno, Gualtiero di Palearia, ai cittadini palermitani «ut animalia [eorum] ubique per Siciliam per terras Demanii regis habeant pascua libera ab omni datione [et eis] liceat incidere ligna tam viva quam mortua ubique per demanium [regium]»<sup>2</sup>, dopo solo un ventennio, nel settembre del 1221, il sovrano dovette confermare la validità e la perpetuità della propria concessione<sup>3</sup>.

Più tardi, l'esercizio di tali civiche prerogative, fonte di contese per gli abusi che ne conseguivano, trovò regolamentazione in una provvista del 25 ottobre 1228, con la quale Tommaso de Molisio, giustiziere imperiale «citra flumen Salsum», rendeva nota alle autorità municipali la volontà dell'imperatore che i palermitani «sine damno et praejudicio venationum [regis] posse ligna ad usus eorum incidere, [... et] boves etiam eorum domitos sine canibus et campanis in locis ubi spissurae non sunt per eorum custodes duci et pasci [posse]»<sup>4</sup>. E ancora un privilegio di Federico III d'Aragona del 20 dicembre 1299, riaffermato nei medesimi termini nel luglio 1305, reiterava la contrastata concessione, che solo pochi mesi più tardi, il 25 febbraio 1306, un'ulteriore decretazione regia estendeva sulle terre di giurisdizione feudale ed ecclesiale, disponendo che «cives panormitani, ex antiqua et probata consuetudine vel privilegio pro ut hactenus consueverunt, proportionabiliter tamen et moderate possint ligna viva et mortua eis necessaria pro eorum usu, aratorum, massariarum et domorum, in nemoribus tam Curiae et Ecclesiarum, quam Baronum Panhormi adiacentibus et propinquis [...] libere incidere ac incidi facere et habere»<sup>5</sup>. Va osservato, tuttavia, che non si originava in quel punto l'usanza dei palermitani di far legna nelle terre incolte della Chiesa e dei baroni, usanza ben più remota che ora il pri-

<sup>2</sup> M. De Vio, *Felicitas et fidelissimae Urbis panormitanae selecta aliquot privilegia*, Palermo 1706, p. 11.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 14-16.

<sup>4</sup> Ivi, p. 16.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 25, 31, 39.

vilegio sovrano erigeva a diritto positivo, attestandone la lunga tradizione («sicut consueverunt hactenus [...] ex antiqua et approbata consuetudine»).

Quanto, poi, a lasciar intendere che l'uso civico fosse limitato al legnatico – come apparirebbe dalla disposizione regia – è altro discorso: ché, a guardar bene, il privilegio istituiva e tutelava il diritto di far legna nelle terre ecclesiali e baronali, ma non negava l'istituto dell'uso civico riguardo a quella e ad altre utilità, come il pascere o il dedurre acqua o pietre da costruzione, che furono pur sempre ininterrotto oggetto di esercizio da parte della cittadinanza e, da parte di coloro che le servitù le subivano, di resistenze e contrapposizioni, attestate dalla lunga sequela di disposizioni regie che autorizzavano e asseveravano la costante pratica degli usi civici nelle terre della Chiesa e dei privati e, insieme, comprovavano il secolare snodarsi delle conflittualità. Tanto che nel 1321, alla municipalità di Palermo che, nell'obiettivo di arginare le continue contese che si azionavano intorno all'esercizio degli usi civici, sottoponeva al sovrano il problema, Federico III rispondeva ribadendo «quod cives Panormj possint ligna percipere tam viridia quam sicca in nemoribus tam Curie quam ecclesiarum et baronum» e «quod animalia civium dicte urbis possint pascua sumere ubique in terris Curie, baronum vel ecclesiarum»<sup>6</sup>, e, approvando nuovi capitoli per la città (1330), imponeva agli ufficiali comunali, ai regi secreti ed ai giustizieri di rimuovere ogni ostacolo frapposto al libero esercizio delle libertà, dei privilegi, dei diritti civici dei palermitani: «Si per aventura alcunu Potenti o Ecclesiali o Seculari contravenissi in li nostri Privilegii et Consuetudini o libertati, che li dicti defensuri, acturi e sindici digianu pugnari et difendiri et manuteniri la Università predicta»<sup>7</sup>.

Nei fatti, malgrado le reiterate disposizioni regie, fu sempre incerta la condotta delle autorità comunali, in genere propense al sostegno dei diritti dei cittadini, ma condizionate nella loro libertà da vincoli di casta che le collegavano al rango sociale o ecclesiale dei possessori di Barca, sì che opposizioni, contese e controversie da parte dei detentori a giusto o a malo titolo delle terre destinate agli usi civici per lungo tempo si accanirono senza soluzione, investendo tutti i livelli amministrativi e giurisdizionali. Non da altro che dalle interdizioni sollevate «per la distemperationi di li tempi [da] alcuni Baruni, Prelati e potenti Persuni» originavano le provviste dettate nel 1438 da Alfonso il Magnanimo<sup>8</sup>, e dai viceré Moncada e de Vega al loro tempo, a tutela dei diritti dei cittadini; e ancora nell'età di Filippo II, nell'aprile 1566, il presidente del Regno, Bartolomeo Sebastiano, vescovo di Patti, su petizione di alcuni cittadini di Palermo, doveva comandare alle

<sup>6</sup> *Quaternus petitionum annj IIII Indicionis (1320-21)*, in *Acta Curie felicis Urbis Panormi*. 1: *Registri di lettere, gabelle e petizioni 1274-1321*, a cura di F. Pollaci Nuccio, D. Gnoffo, Palermo 1982, pp. 297-298.

<sup>7</sup> M. De Vio, *Felicis et fidelissimae Urbis panormitanae selecta aliquot privilegia* cit., p. 112.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 213-218.

autorità civiche di garantire «quod omnes cives possint libere pascere eorum boves et animalia etiam in omnibus nemoribus sive boschis tam de Demanio quam de Spiritualibus nec non incidere et incidi facere omnia ligna tam mortua quam viva in omnibus nemoribus et boschis tam pro usu earum domorum quam pro usu suarum massariarum et arbitriorum sine aliqua solutione et impedimento»<sup>9</sup>.

Una tale condizione di cose affondava le proprie radici nel primo Trecento o fors'anche nei decenni immediatamente precedenti, allorché nel vasto territorio di Barca – di cui la diplomatica e gli antichi atti notarili attestano la suddivisione in numerose contrade: Rotoli, Mazza, Cannito, Salto dello Schiavo, Muchat o Mucate, Mucatello, e infine Ucciardone – erano venute illegalmente formandosi le prime possessioni nobiliari e burgensatiche: avvantaggiate, al tempo della minorità di Federico di Svevia, dalla disorganizzazione civile che si accompagnava alla fragilità del trono, favorite più tardi dalle prolungate distrazioni di un potere regio duramente impegnato fuori dai confini dell'isola nel consolidamento della propria autorità.

Erano, i *borgesi* (le “potenti Persuni” della petizione quattrocentesca), insieme coi nobili, il ceto più cospicuo della città; espressione degli ordini professionali e delle categorie mercantili e imprenditoriali in ascesa, erano soprattutto la classe che deteneva il potere amministrativo e giudiziario. Usuari in origine, nella zona, di appezzamenti di terreno per il legnaggio o per il pascolo a mezzo di propri serventi o per l'estrazione della pietra, continuarono a occuparli e detenerli arbitrariamente in progresso di tempo *uti domini*, sottraendoli al libero esercizio civico. Ed è così che, fra il tardo Duecento e la prima metà del Quattrocento, vediamo formarsi su quei terreni i possessi dei Vernagallo, che nel 1348 vi conducevano (da gran tempo precedente) un podere con 26mila viti, dei Calvello, dei Baerio, e più tardi dei Tagliavia, che nel 1423 vi possedevano uno spezzone di terra lavorativa, degli Afflitto, che nel 1431 acquistavano da potere di Roberto Trapani due vigne contigue alle vigne di Nicola Demone e di Giuliano de Bononia e al terreno incolto di Filippo Squarcia<sup>10</sup>, e ancora dei Giunta, che nel 1460 vendevano ad Alfonso Saladino sette tumoli di terra per impiantarvi una vigna, e successivamente dei Lo Bianco, dei Bonaccorso, dei Castellana, dei Galluccio, dei Vega, dei Roxas, dei Manzo, dei Sandoval e di altri.

Né solo i privati possedevano poteri nel vasto territorio sotto il monte, ché già in epoca normanno-sveva in esso andarono formandosi i primi tenimenti ecclesiastici: così quelli del monastero basiliano di S. Maria de

<sup>9</sup> Ivi, pp. 442-446.

<sup>10</sup> AsP, *Tabulario di San Bartolomeo*, perg. n. 83. È sarà interessante notare che nella denominazione della località ricorre il toponimo, ormai desueto, «in contrata Aynisaduni», dal nome di un'antica sorgente.

*grupta*, della cattedrale, del monastero di S. Maria dei Latini o del Cancelliere, dell'abbazia della Magione, tutti condotti in enfiteusi da privati<sup>11</sup>; un terreno in contrada Muchat venne concesso in enfiteusi nel 1251 dal gran maestro dell'Ordine dei teutonici della Magione a Guglielmo Baerio e sfruttato per la cava del tufo<sup>12</sup>.

Il termine *Muchat* indicava un territorio percorso da una labirintica serie di gallerie sotterranee, scavate per estrarne la preziosa calcarenite che già fin da epoca araba, e con maggiore intensità dall'età normanna, trovava ampio impiego nelle costruzioni edili. E quell'immensa miniera di buona pietra, cui l'usanza siciliana attribuirà presto il nome indigeno di *pirrera* (petriera), occupò nel pieno Medioevo una posta significativa nell'economia del patriziato fondiario e della Chiesa, da cui le cave venivano cedute in fitto a società di cavaatori per trarne pietre<sup>13</sup>; diffuse nel paesaggio suburbano, non turbavano, del resto, l'ambiente naturale, perché, se anche imponevano un notevole dispendio di energie umane per il loro sfruttamento, le *pirrere* lasciavano generalmente indenne il soprassuolo per le coltivazioni o per il pascolo.

## **2. Col Trecento, a Barca, una presenza dominante e invadente: il miles Giovanni Calvello**

Agli inizi del Trecento il contesto dominicale di Barca era sostanzialmente dominato da una presenza eminente e invadente. Ivi, infatti, la maggior parte delle terre per tutta l'estensione che dal confine della *Daura* (l'Addaura), percorrendo le pendici del monte Pellegrino, giungeva fino al piano dell'Ucciardone, era pervenuta in possesso, attraverso una serie di arbitrarie occupazioni, di Giovanni Calvello, personalità influente di rango equestre,

<sup>11</sup> All'abbazia di S. Maria dei Latini o del Cancelliere dell'Ordine cistercense, fondata dopo la metà del XII secolo, nel giugno 1194 il conte Riccardo d'Ajello, figlio del gran cancelliere Matteo, donò, insieme con altri fondi, una terra alle falde del Pellegrino, e tali «possessiones et tenimenta» nel 1197 vennero confermate dall'imperatore Enrico VI; ma in quello stesso anno, il 18 luglio 1197, il sovrano cacciò i cistercensi dall'abbazia, che destinò a *mansio* dei favoriti Cavalieri teutonici della Magione, cui vennero traslati in conseguenza i predetti possedimenti: cfr. A. Mongitore, *Monumenta historica sacrae domus Mansionis*, Palermo 1721, pp. XV e 13; L.T. White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* (1937), ma Catania 1984, pp. 276-278. È da ritenere che si tratti del medesimo terreno sito «in contrata montis peregrini de territorio panormitano» di cui nelle pergamene del Tabulario della Magione è documentato nel 1291 il possesso; cfr. V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, Palermo 1890, II, p. 11.

<sup>12</sup> ASP, *Tabulario della Magione*, perg. a. 1251; cfr. G. Battaglia, *Ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia*, «Documenti per servire alla storia di Sicilia», s. I, vol. XVI, Palermo 1895.

<sup>13</sup> Cfr. P. Todaro, *Il sottosuolo di Palermo*, Palermo 1988, pp. 37-39; Id., *Utilizzazioni del sottosuolo di Palermo in età medievale*, in C. Roccaro (a c. di), *Palermo medievale. Testi dell'VIII Colloquio medievale (Palermo, 26-27 aprile 1989)*, «Schede medievali», n. 30-31, Palermo 1996, pp. 111-113.

di cui il prestigio familiare e il rilievo delle cariche ricoperte – fra l'altro fu giustiziere del Val di Girgenti nel 1308 e pretore (sindaco) di Palermo negli anni 1323-24 e dal 1332 al '34 – costituirono valido deterrente per scoraggiare nei cittadini qualsiasi tentativo di rivendicazione<sup>14</sup>. E in questo avido procedere lungo i percorsi dell'accrescimento immobiliare venne ben presto coinvolto anche il contiguo territorio dell'Addaura, la lunga striscia di terra che avvolge da oriente e settentrione le pendici del monte dalla punta del Rotolo all'attacco col casale di Gallo, il Capo Gallo, giuridicamente e topograficamente estraneo al tenimento Barca e fino ad allora soggetto ad aliene vicende: costituito fin dall'età normanna in demanio regio, esso era, infatti, riserva venatoria della Regia Corte (Federico di Svevia usava condurvi battute di caccia), e in tale condizione perdurò sotto Carlo d'Angiò e per buona parte del regno di Federico d'Aragona: ma con l'avvento di Giovanni Calvello, il quale a mano a mano vi conseguì vasti possedimenti, passati più tardi ad altri nobili e *burgenses*, fra cui i Vitale e i Ventimiglia, nell'acquiescenza o comunque nel disinteresse o nell'impotenza della Regia Curia, perdettero gradatamente quella sua natura di demanialità, pur dovendo – in forza dei privilegi della città – andar soggetto ad usi civici.

<sup>14</sup> Fu il più grande proprietario dell'agro palermitano, e comunque nel territorio di Barca il maggiore, e tuttavia non si ha alcuna documentazione dei suoi acquisti terrieri, sì che appare legittimo il dubbio sulla liceità di tali acquisizioni. In questa prospettiva, non è nemmeno senza significato che il 12 giugno 1321, da Messina, Federico III d'Aragona con proprio messaggio, pubblicato dieci giorni più tardi, abbia ingiunto al pretore, ai giudici e ai giurati di Palermo di non consentire che negli affari della città prendessero parte alcuni *milites*, che «non affectu commoditatis et boni regiminis Universitatis, sed potius in contrario contra bonum Reipublicae se immiscet ad talia et moventur: unde zizaniae et dissentiones inter eos et alios cives saepius oriuntur»: e tra i 21 interdetti, la *crème* di Palermo (fra questi, Simone Esculo, Giovanni e Battista Cosmerio, Riccardo e Guido Filangeri, Riccardo e Nicola Tagliavia, Giovanni Maletta, Giovanni Caltagirone), era il *dominus Joannes de Calvellis*, che pure qualche anno più tardi, con maneggi suoi, assumerà il pretorato di Palermo. Cfr. M. De Vio, *Privilegia* cit., pp. 80-81; anche R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, «Opere scelte», Palermo 1845<sup>3</sup>, p. 319. Il Gregorio rileva che tale era l'arroganza del ceto dei *milites* che la loro fazione aveva preso grande autorità nella città, e così maligna ne era l'occupazione della cosa pubblica che, «urtandosi alle volte l'interesse del popolo con quello dei nobili, e dissensioni e sette risultandone, era diviso e perturbato il Comune», sì che fin dal 1296 il re si era visto costretto a raccomandare che venissero esclusi dalle magistrature municipali e che a ciascuno dei nobili «si facesse ingiunzione personale perché degli affari [*del Comune*] in niun modo si travagliassero. Pure non fu per queste providenze riparato il disordine, perciocché i militi non lasciavano di prendervi parte; e quando apparentemente se ne astenevano, per mezzo dei borghesi da loro dipendenti procuravano una superiore ingerenza nei fatti della università». Ma, poi che le disposizioni che li escludevano da ogni approccio alle attività comunali furono sempre (e fin dal primo momento) violate, fu necessario replicarle nel 1339 e condannarne gli abusi: senza successo, se «sotto i successori di Federigo, i grandi signoreggiarono con piena autorità le città tutte, e massimamente le principali». Su Giovanni Calvello o de Calvellis e sulla famiglia cfr. i mss. *Notizie della famiglia Calvello e Privilegi della famiglia Calvello*, in BcP, ai segni Qq.F.78, n. 4 e Qq.E.56, n. 9; inoltre A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Associazione Mediterranea, Palermo 2006, p. 107 (online nella sezione Quaderni del sito [www.mediterraneanericerchesto-riche.it](http://www.mediterraneanericerchesto-riche.it)), e ivi p. 228 sul Loharia.

Rimase indenne da ogni traslazione ai privati il territorio di Capo Gallo col suo casale, in quanto feudo della Chiesa palermitana, cui era stato concesso nel 1086 dal granconte Ruggero insieme con 94 villani al fine di dotarla dei mezzi per l'esercizio del culto e per il restauro del duomo<sup>15</sup>. La concessione venne poi confermata da Federico di Svevia nel 1211 e nel 1266 da Carlo d'Angiò, che il 20 agosto 1270 ordinava con proprio dispaccio al castellano del Castellammare, Santoro da Lentini, di contenere il servizio delle guardie forestali all'interno dei confini della riserva di caccia dell'Addaura, evitando di penetrare nel territorio di Gallo, «quod casale Galli spectat ad Ecclesiam panormitanam, excepto tenimento Daura, vocato pro venatione Regiae Curiae; quod cum panormitana Ecclesia per longa tempora tenuerit et possideret Casale Galli situm in territorio panormitano, excepto quondam ipsius casalis tenimenti quod dicitur Daura, quod pro venatione R. Curiae consueverit per forestarios nostrae Curiae custodiri»<sup>16</sup>. Nel 1457 risultava concessionario della «tour de Mondello et Addaura de Gallo», fra le prime torri di guardia del litorale palermitano, Federico de Bononia, fratello dell'arcivescovo di Palermo, Simone<sup>17</sup>: si trattava, in realtà, di torri a presidio delle tonnare che sorgevano nel sito per concessione a Federico da parte di Alfonso il Magnanimo di un grande tratto di costa «dal mare di monte Pellegrino fino al Capo Gallo per farvi tonnare, tono e palamidari [...] senza la stabilita distanza delli tre miglia per essere il mare dell'istesso padrone»<sup>18</sup>.

Risaliva almeno agli anni intorno al 1320 l'ingresso a Barca di Giovanni Calvello, sebbene il Muscia – il quale, seguito più tardi dal Villabianca, propone quella datazione – la riferisca all'inf feudazione della tonnara della Rinella: un impianto, questo, compreso nel limite marittimo del grande tenimento, nella cui titolarità il Calvello subentrò al nobile Giovanni de Loharia, più volte stratigoto di Messina dopo il 1316 e concessionario di vari feudi nei territori di Sutera e Palagonia<sup>19</sup>. Per quella concessione della

<sup>15</sup> Cfr. D. Orlando, *Il feudalesimo in Sicilia*, Palermo 1847, p. 54; anche R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti* cit., p. 89.

<sup>16</sup> Cfr. A. Mongitore, *Bulla, privilegia et instrumenta panormitanae metropolitanae Ecclesiae illustrata*, Palermo 1734, p. 121.

<sup>17</sup> Cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Palermo 1986, II, p. 900.

<sup>18</sup> Cfr. F.P. Avolio, *Osservazioni pratiche intorno alla pesca, corso e cammino de' tonni*, Messina 1816. Le tonnare erano quelle dell'Arenella (Rinella), di Vergine Maria e di Mondello. Ma di queste concessioni non è traccia nei *Capibrevi* di Gian Luca Barberi, nei quali solamente è riferito che il 28 settembre 1453 l'arcivescovo Simone di Bologna (de Bononia), allora presidente del Regno, investiva della tonnara dell'Arenella il milite Simone Calvello, figlio di Giovanni, per sé e i suoi eredi legittimi. Cfr. G.L. Barberi, *I Capibrevi*, a c. di G. Silvestri, Palermo 1888, III, pp. 589-590.

<sup>19</sup> Cfr. B. Muscia [ma G. M. Amato], *Sicilia nobilis sive nomina et cognomina comitum, baronum et feudatariorum Siciliae anno 1296 sub Friderico II et anno 1408 sub Martino II*, Roma 1692, p. 23; cfr. Villabianca (F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di), *Le tonnare della Sicilia*, a cura di G. Marrone, Giada, Palermo 1986, p. 68.

tonnara e di alcuni altri feudi, il Calvello era soggetto all'*adoa* di 200 onze; e v'era ponderatamente una connessione fra l'infeudazione della Rinella e il possesso (che ne fu la premessa risolutiva) delle terre di Barca, senza il quale possesso con buona probabilità il nobiluomo, più propenso all'immobilizzazione capitalistica che al rischio imprenditoriale, come è nella sua storia, non avrebbe postulato la concessione della tonnara, appunto in quanto essa coronava col conseguimento di un accesso al mare quella gagliarda politica di acquisizioni (e, insieme, di interdizioni) fondiaria che esasperò i rapporti coi palermitani, estromessi dalla terra e dagli usi civici.

E, in effetti, l'infeudazione della tonnara della Rinella, attestata dal Barberi al Calvello il 4 maggio 1330 (non, dunque, nel 1320) «in excambium tonnariae aquarum dulcium», e confermatagli dal sovrano il 24 gennaio 1332<sup>20</sup>, appare l'ultimo atto di una pervicace tendenza all'espansione capitalistica nel tenimento, che ebbe altre manifestazioni nel possesso fruttuoso nel sito di una *perriera* in contrada Muchat, dalla quale i *perratores* ricavavano pietre rustiche e *cantunes* (pietre tagliate)<sup>21</sup>. Emergevano in tali operazioni i tratti distintivi di una personalità dalla quale si esprimevano altresì l'industrioso perseguimento di un'affermazione politica ambiziosa di cariche ed onori e i modi di una sapiente gestione familiare, in forza della quale, attraverso i vantaggiosi maritaggi dei figli, il Calvello s'imparentò con le nobili famiglie degli Sclafani, dei Maletta e dei Tagliavia, il che gli valse da predellino di ascesa e rispettabilità nei ranghi delle *élites* urbane<sup>22</sup>.

La tonnara dell'Arenella non era la sola struttura produttiva esistente lungo l'orlo del mare fra gli ancoraggi di Vergine Maria e della Consolazione, stante che più a sud si strutturavano gli impianti di una seconda tonnara, detta di San Giorgio, l'una e l'altra protette da torri di guardia a tutela dall'insidia dei pirati barbareschi. Più tardi, il 2 aprile 1577, a spese della R. Corte, nella punta settentrionale del Rotolo sarà realizzata la tonnara di Vergine Maria, intesa anticamente col titolo di Nostra Donna del Ruotolo, subito infeudata a tale Fazio da Genova.

La tonnara di San Giorgio derivava il nome da un vicino edificio religioso consacrato al santo martire, cui era tributaria della somministrazione di alcuni pesci ad ogni stagione, come si ha dal *Quaderno delle gabelle della città di Palermo anteriori alla riforma del 1312*: tributo cui peraltro la tonnara era obbligata nei confronti di altre chiese e di varie istituzioni eccle-

<sup>20</sup> Cfr. G.L. Barberi, *I Capibrevi* cit., III, pp. 588-589.

<sup>21</sup> Cfr. H. Bresc, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, Atti del II Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo, 26-29 marzo 1980), «Quaderni del circolo semiologico siciliano», n. 17-18, Palermo 1984.

<sup>22</sup> Cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit.; più ampiamente, E. I. Mineo, *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo Medioevo: matrimonio e sistemi di successione*, «Quaderni storici», n. 88, 1995, pp. 16-21.

siastiche<sup>23</sup>. Ma chiesa e tonnara erano ben più remote degli anni ai quali risale la prima documentale traccia della loro esistenza; anzi, «siccome antichissima fu la tonnara, così antichissima fu la chiesa della tonnara», asserisce il Mongitore sulla fede del Fazello, dal quale la fondazione della chiesa (e con ciò della tonnara) è, con buona prova, riferita alla tarda epoca normanna<sup>24</sup>. Nella titolarità dell'impianto si erano avvicendati in passato un tal Nicolò Mucera (o de Maucèreo) e *lu magnifico* Jacobo Lo Monaco, da cui la tonnara prese anche titolo di Lo Monaco<sup>25</sup>, ma il 27 novembre 1479 se ne investì Giovanni Valguarnera barone d'Asaro, di illustre prosapia catalana, ch'era stato cameriere di Alfonso il Magnanimo e stratigoto di Messina nel 1473, nella cui famiglia alla sua morte si trasmise l'impianto; e infatti quando si realizzò il nuovo molo, nel cui sito sorgeva la tonnara, ne avevano il possesso i nobili Simone Valguarnera e Federico Spatafora, cui toccò di cederla il 20 luglio 1569 alla Deputazione del Molo per le nuove opere marittime da eseguire<sup>26</sup>.

Quanto alla tonnara dell'Arenella, essa si trasmise in seno alla famiglia Calvello fin quando questa ebbe possedimenti nel tenimento: ultimo concessionario ne è attestato nei *Capibrevi* – come già detto – Simone Calvello, nel 1453<sup>27</sup>. Dalla sua conduzione i Calvello traevano un buon reddito annuo; ma non fu un'attività ininterrotta la loro, ché, sebbene i *Capibrevi* del diligentissimo Barberi non ne contengano la notizia, di quell'esercizio, e non solo di esso, per circa un quarto di secolo, l'autorevole famiglia subì lo spoglio.

Avvenne nei tempi dell'anarchia feudale, quando, morto nel 1337 il buon re Federico III, il baronaggio, non più controllato da un solido potere regio, si scontrò – e coinvolse la Sicilia – in terribili contese. In quello stesso anno, a pochi giorni di distanza dalla morte del sovrano, Giovanni Calvello, con testamento del 5 luglio in notar Manfredi Bonaccorso, disponeva dei propri beni; ma viveva ancora alla fine del 1342, quando, alle date del 26 ottobre e del 9 novembre, gli era attestato per rogito notarile il possesso dei casali

<sup>23</sup> Cfr. in *Acta Curie felicitis urbis Panormi. 1: Registri di lettere gabelle e petizioni 1274-1321. Appendice cit.*, pp. 319 e 341-346; anche O. Manganante, *Notizie delle chiese antiche alle quali si dava dalle tonnare uno o più pesci*, ms. in BcP ai segni Qq.f.231, n. 53.

<sup>24</sup> Al riguardo, cfr. A. Mongitore, *Dell'istoria sagra di tutte le chiese, conventi, monasterii, spedali et altri luoghi pii della città di Palermo. Le chiese distrutte*, ms. in BcP ai segni Qq.E.11, ff. 117-118.

<sup>25</sup> Al Lo Monaco s'intestava altresì la tonnara di Mondello: cfr. Tribunale del R. Patrimonio, *Relazione sulla tonnara della costa da Mondello a Mazara, 30 marzo 1576*, in A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1974, p. 160.

<sup>26</sup> Cfr. G.L. Barberi, *I Capibrevi cit.*, III, p. 520; inoltre Villabianca, *Il Palermo d'oggiorno*, «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», s.II, vol. V, Palermo 1874, pp. 286-287; Id., *Le tonnare della Sicilia cit.*, p. 77.

<sup>27</sup> Cfr. G.L. Barberi, *I Capibrevi cit.*, III, pp. 588-590.

Macellaro e Fitalia, siti nel Val di Mazara<sup>28</sup>. Con l'atto testamentario il Calvello istituiva erede universale *post mortem* il figlio Giovanni II, che aveva sposato Aloisia Tagliavia; ma la ribellione di questi nel 1349 al re Ludovico provocò l'anno dopo la confisca della «terra de Barca cum tonnaria quedam sita et posita iuxta locum qui dicitur Richarduni et quedam vinea cavallariska sita et posita in eodem tenimento in contrata que dicitur la Sisa [la Zisa]», che furono assegnate al *miles* Federico de Bicaro<sup>29</sup>, per tornare ad essere retrocesse, nel 1361, a Giovanni II Calvello, a seguito della sua reintegrazione nella fedeltà al nuovo sovrano Federico IV; di ciò lo vedremo gratificato anche con l'assegnazione di alcuni feudi e di vari redditi vitalizi e immesso nella carica di maestro razionale del Regno, ch'egli ricopri almeno dal 29 aprile 1362 al 19 ottobre 1371<sup>30</sup>. E queste proprietà saranno l'eredità dei figli Giovannuzzo, cui spetteranno fra l'altro il tenimento Barca e il palazzo di famiglia a Palermo, Matteo (o Machono), che succederà al padre nella infeudazione della tonnara dell'Arenella, e Aloisio.

### 3. La Chiesa metropolitana alla rivendica dei pretesi diritti di proprietà del monte

Ora, se del disordine e dell'insicurezza di una agitata fase storica confische e autoritarie traslazioni di possesso costituivano – come l'episodio or riferito attesta – quasi il naturale corollario, può ben intendersi quanto azzardata e incerta potesse essere in tempi di straordinaria emergenza politica anche l'esplicazione di una qualsiasi potestà o la rivendica di un diritto reale fatto oggetto di controversie. E, infatti, nel tenimento Barca, più che in precedenza, turbative e contrasti fra *burgisi*, nobili e soprattutto la Chiesa, da una parte, e usuari dall'altra ostacolarono o impedirono alla cittadinanza l'esercizio degli usi civici. In verità, non tanto sul territorio di pianura si esercitarono le contestazioni e gli antagonismi della Chiesa palermitana, che sul tenimento Barca, in definitiva, non poteva vantare che gli esigui possessi della cattedrale e di qualche altro ente religioso, ma essi ebbero per posta l'intera montagna, sulla quale la Chiesa rivendicava

<sup>28</sup> AsP, *Notai Defunti*, Bartolomeo de Bononia, *Minute*, I, 131; AsP, *Tabulario di S. Martino delle Scale*, II serie, perg. 59. Copia del *Testamentum Johannis Calvello de anno 1337* fra le «Scritture autentiche dell'antico culto, invenzione e miracoli di S. Rosalia», raccolte dal gesuita G. La Chiana e presentate al Senato palermitano nel 1644, in BcP ai segni 2Qq.E.88, ff. 18-38. Cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450 cit.*, II, pp. 680-681; inoltre P. Collura, *Santa Rosalia nella storia e nell'arte*, Palermo 1977, pp. 129-130.

<sup>29</sup> Con lettera del 13 gennaio 1350 spedita da Messina il re Ludovico dava notizia al pretore di Palermo ed agli ufficiali della città della confisca e della devoluzione dei beni dei Calvello al *miles* de Bicaro: cfr. in *Acta Curie felicis urbis Panormi*. VIII: *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, a cura di C. Bilello, A. Massa, Palermo 1993, pp. 367-369.

<sup>30</sup> Cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390) cit.*, p. 109.

antichi diritti di proprietà, contestandone in radice la natura giuridica di demanio regio e reclamandone in conseguenza l'affrancamento da ogni servitù d'uso; e, indisposta a tollerare le turbative che dall'autorizzazione regia all'esercizio degli usi civici conseguivano alla propria libera disponibilità del territorio, ben presto prese ad agitare interminabili contese giurisdizionali, dandosi ad osteggiare i diritti dispositivi del Regno sul monte.

Fondava le proprie ragioni sull'esistenza fra le giogaie montane di un antico sacello risalente alla fine del XII secolo e consacrato al culto di S. Rosalia già assai prima che venissero rinvenuti i resti mortali della vergine; e, infatti, concordemente, sulla scorta di un'antica tradizione, di quella chiesetta Filippo Paruta e l'Auria attesteranno l'edificazione a cura della Città nel 1180 (nella sostanza, a solo pochi anni di distanza dal trapasso della vergine), mentre il Cascini si limita a dirla «molto anticamente eretta»<sup>31</sup>: e, con tutta probabilità, più che di una edificazione, si sarà trattato del riattamento di un piccolo edificio sacro di origine bizantina<sup>32</sup>. Di essa, comunque, la più remota attestazione documentale si ha in uno strumento testamentario conservato in passato nel Tabulario del monastero della Martorana (ma trascritto dal padre Amato nella sua celebre opera sulla cattedrale palermitana) col quale la nobildonna palermitana Teofania, figlia di Bartolomeo Basuino e consorte di Bartolomeo de Catena, disponeva il 18 aprile 1257 un lascito «Ecclesiae S. Rusuliae»<sup>33</sup>.

E la semplice esistenza di quel sacro tempietto fu bastevole perché, imputando ad esso (quasi fosse il soggetto esponenziale di uno *status* giuridico) i diritti dominicali sul territorio derivanti dalla pretesa donazione del monte alla vergine romita fatta dalla regina vedova Margherita, il Capitolo della cattedrale palermitana, in quanto detentore del governo del sacro sacello, si desse a rivendicare in proprio il controverso titolo dominicale. E, convintamente fidando nel suo buon diritto o capziosamente teorizzando la valenza polivalente della concessione in feudo nel 1086 da parte del granconte Ruggero del casale di Gallo con tutte le «pertinenze», nell'infondato e insostenibile presupposto che fra le pertinenze rientrasse il monte, prese a reclamare il riconoscimento della sua proprietà. Ma, come si è detto, l'obiet-

<sup>31</sup> Cfr. O. [ma F.] Paruta, *Relazione della festa fatta in Palermo nel 1625 per lo trionfo delle gloriose reliquie di S. Rosalia vergine palermitana*, Palermo 1651, p. 38; V. Auria, *La rosa celeste, discorso storico dell'invenzione, vita e miracoli di S. Rosalia vergine palermitana*, Palermo 1668, p. 28; G. Cascini, *Vita di S. Rosalia vergine palermitana*, Palermo 1651, p. 5. Inoltre, A. Mongitore, *Dell'istoria sagra di tutte le chiese, conventi, monasterii, spedali et altri luoghi più della città di Palermo – Le chiese fuori la città nella campagna*, ms. in BcP ai segni Qq.E.10, f. 28.

<sup>32</sup> Cfr. P. Collura, *S. Rosalia nella storia e nell'arte* cit., p. 54; F. Lo Piccolo, *In rure sacra. Le chiese rurali dell'agro palermitano dall'indagine di Antonino Mongitore ai giorni nostri*, Palermo 1995, p. 104.

<sup>33</sup> Cfr. G.M. Amato, *De principe templo panormitano*, Palermo 1728, pp. 223-225; G. La Chiana, *Scritture autentiche dell'antico culto, invenzione e miracoli di S. Rosalia*, ms. cit., cc. 14/a-16/b.

tivo che concretamente si riprometteva era quello di arginare – una volta sentenziata l'esclusione della demanialità del monte – le turbative che conseguivano dal libero esercizio degli usi civici dei palermitani. Ben avrebbe potuto appellarsi in tal caso, per eludere le liberali disposizioni regie in pro degli usi civici dei palermitani, alle remote consuetudini della città, che *a tempore cuius non extat memoria* ammettevano che «*Ecclesiae omnes, monasteria aliaque loca venerabilia*» potessero derogare in materia alle leggi civili e canoniche<sup>34</sup>.

Un analogo diritto, però, accampava l'*Universitas* palermitana, che, nell'interesse dei cittadini al godimento delle servitù di pascolo, erbaggio, legnatico autorizzate dalla Corona, nel 1321 invocò da Federico III che la titolarità del monte le fosse pienamente riconosciuta; richiesta, però, «*quod doceat summarie de jure suo*», e vale a dire invitata a dimostrare il proprio diritto, non fu in grado di fornirne alcuna prova<sup>35</sup>. Così fu agevole al Capitolo metropolitano, appellandosi al brocardo di Carlo d'Angiò del 1270 per cui «*casale Galli spectat ad Ecclesiam panormitanam*» e sostenendone – come si è detto – l'estensione all'intera montagna, supportare l'avviata azione possessoria. E, con l'argomentare a suo modo l'equivoca pertinenza, superò l'eccezione, sollevata dal Senato civico, che nel rescritto del 1211 con cui Federico svevo confermava alla Chiesa palermitana i beni concessi dai sovrani normanni il monte non figurasse. Oppose, infatti, vittoriosamente che, non già perché il Pellegrino non costituisse dotario della Chiesa, esso non era indicato nei sovrani rescritti del 1211 e del 1270, ma non lo era proprio in forza del dirimente motivo che il monte era comunque parte intrinseca del *casale Galli* (e quindi connaturatamente della concessione di questo), onde non aveva senso menzionarlo distintamente dal casale.

Tanto è vero – si pretese ancora – che, allorché si volle escludere dalla concessione una parte del complesso orografico (nella specie, la contrada dell'Addaura), si precisò in seno allo stesso rescritto che la Chiesa palermitana («*spectat ad Ecclesiam*») per lungo tempo possedette il «*casale Galli, excepto tenimento quod dicitur Daura*», in quanto adibito a riserva reale di caccia; insomma, dell'intero monte con le sue pendici e le sue prossimità solo l'Addaura era stata demanio regio, e pertanto essa sola era stata esplicitamente menzionata. E qui va ricordato quanto detto al riguardo, che, sebbene sia indiscusso che la contrada dell'Addaura fosse *ab antiquo* territorio di demanio regio, gradualmente essa ben presto, col consolidarsi del governo degli Aragonesi e con l'avvento del Calvello, venne perdendo quel carattere di demanialità che conservava fin dall'età normanna, per aprirsi

<sup>34</sup> Cfr. M. Muta, *Commentaria in antiquissimas felicitatis Senatus populi que consuetudines Panormi*, Palermo 1600, p. 520; L. Maniscalco Basile, *La pietra dell'imperatore*, Palermo 1976, p. 134.

<sup>35</sup> Cfr. in *Acta Curie felicitatis urbis Panormi. I: Registri di lettere, gabelle e petizioni 1274-1321* cit., p. 297.

via via alle possessioni particolari di nobili e borgesesi, restando in ogni caso impregiudicate, almeno sotto il profilo giuridico, le servitù civiche.

Intanto, non essendo riuscito, come si è detto, il Comune a fornire le prove *de jure suo*, la Chiesa palermitana risolse a proprio favore la questione dedotta in giudizio dinanzi alla Corte pretoriana, che con sentenza del 22 ottobre 1360, nella considerazione del remoto possesso del Pellegrino da parte della Chiesa metropolitana, ordinò alla Città la restituzione a questa del monte e delle terre ubicate «in tenimento ecclesiae sanctae Rosaliae in eodem monte»<sup>36</sup>. Appellò la sentenza il Comune, che in secondo grado ottenne il riconoscimento delle proprie ragioni, provocando però la reazione della Regia Corte, attestatasi a questo punto sul principio della demanialità del Pellegrino. La controversia venne risolta *motu proprio* dal re Martino il Giovane (con Martino duca di Montblanc e la regina Maria, consociati), che con decreto del 2 maggio 1393 sancì la regia demanialità del monte. Ma poiché da ciò conseguiva il libero esercizio per la cittadinanza palermitana degli usi civici, a compenso del valore economico degli erbaggi e delle altre utilità, volendo beneficiare certi cortigiani, dispose al contempo l'assegnazione a carico della Città, in favore di tali Bernardo Zarovira e Nicolò Drago, «institutores familiares et fideles, considerantes plura grata et accepta servitia», di un vitalizio annuo di complessive 24 onze d'oro, con l'obbligo tuttavia a carico di costoro di versare previamente un censo annuo di 4 onze d'oro alla chiesa di S. Rosalia<sup>37</sup>.

Reclamò presso il sovrano il Comune, invocando la revisione della decisione assunta e il riconoscimento dei propri diritti sulla montagna, e, quanto all'obbligo del vitalizio, eccepi che la Corte, volendo beneficiare i propri *familiares*, avrebbe ben potuto provvedervi con la propria cassa. Così, affidatosi dal re Martino I al giureconsulto Ubertino La Grua l'esame della questione, l'8 dicembre 1399 ne scaturì una decisione favorevole al Comune, che, dichiarando la demanialità del monte, gliene assegnava il possesso. Estromessa a questo punto da una titolarità che riteneva impregiudicabile, la Chiesa palermitana si agitò; e il Comune, sostanzialmente interessato, ben più che allo stato giuridico di proprietario, alla materiale detenzione del territorio a garanzia dei diritti di esercizio civico della citta-

<sup>36</sup> AsP, Corte Pretoriana di Palermo, *Interlocutorie e sentenze*, 1359-1361, b. 4847, f. 112; cfr. G. Beccaria, *Comunicazione*, in "Arch. stor. sic.", n.s., XXI, p. 482. Non è da escludere che la sentenza fosse in qualche misura frutto di faziosità politica, delle faide e dei compromessi che attraversavano quei tempi di grave dissoluzione dell'ordine civile, ove si osservi che essa venne emessa da Rainiero de Federico, luogotenente e giustiziere di Federico Chiaromonte conte di Modica, influente capo del partito latino e reale despota nella Sicilia occidentale; cfr. F. Alajmo, *Monte Pellegrino nelle sue tradizioni storiche e leggendarie* cit., p. 121.

<sup>37</sup> AsP, *Regia Cancelleria*, reg. n. 18, c. 12; G. M. Amato, *De principe templo panormitano* cit., pp. 225-226; G. Beccaria, *Spigolature storiche sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, Palermo 1894, p. 27; A. Mongitore, *Le chiese fuori la città*, ms. cit., f. 29 r e v (che però riferisce il privilegio al 1392); F. Alajmo, *Monte Pellegrino nelle sue tradizioni storiche e leggendarie* cit., p. 122. Si avverta che P. Collura, *S. Rosalia nella storia e nell'arte* cit., p. 130, scrive: «... agli istrioni Bernardo Zaroviro e Nicolò Drago».

dinanza, accettò un percorso mediano, invocando il riconoscimento del semplice possesso del monte, comunque attribuitogli dal giudice La Grua. Ne conseguì, con decreto del 23 dicembre 1399 del re Martino il Giovane, la dichiarazione di possesso, con la formula «*possessio dicti montis Peregrini debet eidem Universitati remanere*», con salvezza dei diritti dominicali della Regia Corte: «*nullo tamen fisco quoad possessionem et proprietatem dicti montis preiudicio generato et sic placet Maiestati praedicti*», a condizione cioè che da tale concessione non derivasse pregiudizio al fisco sia nel diritto di possesso che nella proprietà<sup>38</sup>.

Inorse, però, a questo punto, la chiesa di S. Rosalia, che, sconfitta sulla rivendicazione della proprietà del monte, dichiarato in via definitiva demanio regio, privata anche del semplice possesso, ora deferito alla Città, si affrettò, per mezzo del suo rettore e beneficiario, il canonico Michele Zaccaria, a reclamare dal Comune il pagamento del censo annuo delle quattro onze d'oro imposto dal decreto regio del 2 maggio 1393 a fronte del beneficio delle *utilities* del monte. Il Comune rifiutò il pagamento, vantando il franco esercizio del proprio possesso, in quanto detenuto *bona fide et pleno iure*. La controversia, instaurata nel 1400 dinanzi la Magna Curia, si dibatté per alcuni anni, finché il 31 agosto 1408 si risolse con un compromesso, stipulato sotto la presidenza di Matteo de Leonardo, giudice della città, e con la rogatoria del notaio Francesco Riso: in forza di esso, il Comune si impegnava a versare alla chiesa di S. Rosalia il censo di due onze d'oro l'anno e a cederle, in corrispettivo della rinuncia alle altre due onze, alcuni fondi rustici siti nella città e alcuni minori censi, mentre a sua volta la chiesa di S. Rosalia trasferiva al Comune tutti i propri diritti e le azioni reali e personali ad essa spettanti sul monte, il cui possesso restava al Comune a titolo di enfiteusi. Otto giorni più tardi la transazione venne ratificata dal Capitolo metropolitano<sup>39</sup>.

Durò poco però, perché, ritenendo più tardi il canonico lesi i diritti della sua chiesa per l'inadeguatezza dei redditi concretamente ricavati dalle cessioni comunali ed eccependo inoltre che il Comune non aveva versato i censi dovuti, reclamò più valide garanzie da parte dell'Università e la revisione dei patti transatti. La questione, portata alla decisione della Magna Regia Curia, il supremo tribunale di appellazione civile e penale delle sentenze delle magistrature inferiori, subì un totale rivolgimento. E fu allora che, per intervento del dotto arcivescovo Ubertino de Marinis e d'altri soggetti, si pervenne il 12 ottobre 1418, per rogito del notar Giacomo Caggio, ad una nuova transazione, in forza della quale alla chiesa di S. Rosalia venne riconosciuto

<sup>38</sup> AsP, *Protonotario del Regno*, reg. n. 13, ff. 31-33.

<sup>39</sup> AsP, *Tabulario di San Martino*, doc. 1563, ff. 11-17; cfr. copia in BcP, *Scritture autentiche dell'antico culto, invenzione e miracoli di S. Rosalia*, ms. cit., cc. 44a-47a; e, ivi, *Transazione del beneficiario della chiesa di S. Rosalia sul monte Pellegrino col Senato di Palermo – Anno 1408*, ms. cit., f. 44; cfr. G. Cascini, *Vita di S. Rosalia, vergine palermitana* cit., p. 6.

il diritto di proprietà e alla Città il possesso in enfiteusi perpetua del monte con tutte le sue pertinenze – con esclusione della chiesa – per l'annuo canone di quattro onze d'oro, mentre l'arretrato veniva forfettizzato in sedici onze; restava inoltre obbligato il Comune ad assicurare il culto e i riti della Santa<sup>40</sup>. E col regolamento suddetto le cose si mantennero per lo spazio di circa quattro secoli. Ne riprenderemo le vicende a tempo debito.

In quegli anni il tenimento Barca, che, stendendosi dalle pendici del monte per alcune miglia nella pianura, aveva natura giuridica autonoma da quella della montagna, attraversava anch'esso convulse vicende dominicali. Le nozze di Giovannuzzo Calvello, figlio di Giovanni II, con la nobildonna Prima Mayda, avvenute intorno al 1345, avevano immesso nello scenario di Barca questa famiglia dell'aristocrazia palermitana, i Mayda, attestati a Palermo col capostipite Nicola già alla fine del secolo precedente. Prima era figlia di Matteo, ultimogenito di Nicola, pretore di Palermo nel 1349-50 e dal 1352 al '55, e a lei più tardi, per la premorienza del marito, restarono affidate le proprietà coniugali; morta poi essa *ab intestato* anteriormente al 1398, la proprietà di Barca pervenne alla primogenita Aloysia [Calvelli], nata da Giovannuzzo, dalla quale successivamente, per via delle nozze sterili contratte col *miles* Federico de Cisario, membro di una facoltosa famiglia della città ed esponente del patriziato urbano, venne trasmessa, con testamento del 7 febbraio 1400 in notar Manfredi La Muta, procuratore del Monastero di San Martino, per metà al nipote Joannello, novizio domenicano, e per l'altra metà al fratello Manfredi, ma sotto condizione che, morendo Joannello nell'Ordine e Manfredi senza figli legittimi, alla morte dell'uno e dell'altro la rispettiva quota del tenimento dovesse passare ai monaci di S. Martino delle Scale<sup>41</sup>.

Era, nella sostanza, un'eredità pesantemente condizionata: Joannello non ne godette, morendo anzitempo (giovannissimo, precedette la testatrice) nella religione; Manfredi, privo di successione, sempre si reputò semplice usufruttuario di essa. Se ne giovò l'anima di Aloysia, che, preoccupata di investire per il Cielo col garantirsi l'intercessione rituale dei Benedettini, aveva disposto filantropicamente dei suoi averi in conformità alla linea devozionale della famiglia materna. Morì nel 1401, sicché, definite le pratiche successorie, due anni più tardi i Benedettini dell'abbazia di San Martino poterono subentrare nella piena proprietà della metà del tenimento; al possesso dell'altra metà perverranno assai più tardi, alla morte di Manfredi, il 18 marzo 1451<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> La nuova transazione in BcP, ms. 2Qq.E.88, cc. 48a-51b; cfr. anche G.M. Amato, *De principe templo panormitano* cit., pp. 227-232; cfr. P. Collura, *S. Rosalia nella storia e nell'arte* cit., p. 134.

<sup>41</sup> Cfr. A. Mongitore, *Dell'istoria sagra di tutte le chiese, conventi, monasterii, spedali et altri luoghi più della città di Palermo. Le chiese distrutte*, ms. cit., f. 119.

<sup>42</sup> Cfr. F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario nel Palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV). Consistenza ed amministrazione*, Palermo 2003, p. 118.

#### 4. I Benedettini di San Martino delle Scale ereditano il tenimento dei Calvello. Si accentua la controversia giurisdizionale

Fu così, dunque, che, all'inizio del Quattrocento, alle falde del monte Pellegrino si affacciarono i monaci di San Martino. Da poco questo insigne monastero era stato riedificato per volontà dell'arcivescovo di Monreale, Emanuele Spinola, che nel 1347 aveva fatto realizzare le nuove fabbriche sulle rovine di quello che la tradizione vuole fosse uno dei sei conventi fondati sullo scorcio del VI secolo a Panormo e nelle sue vicinanze dal pontefice Gregorio Magno; dotato di prerogative e privilegi, cominciò presto a inoltrarsi nella strada della formazione di un vasto patrimonio immobiliare, che lo vedrà in progresso di tempo possessore di feudi, terre, tonnare, casali e titolare del *jus patronato* su numerose chiese.

In verità, non poteva dirsi che in quel tempo, e almeno fin dall'ultimo trentennio del Trecento, i Benedettini fossero del tutto estranei al territorio. Avevano infatti ereditato, verso il 1371, da un certo frate *Iannuzzu* un piccolo appezzamento *terrarum vacuarum* sito nella contrada sottostante il cosiddetto "Salto dello Schiavo", e più tardi da un tal Francesco de Rinonicis, a un tiro di balestra dal primo, un secondo appezzamento; a questo si aggiunse nel 1383, nella vicina contrada di Gallo, presso le terre di Giovanni Abatellis e quelle della cattedrale palermitana, un fondo esteso 4 salme, eredità di Fazio del giudice Fazio<sup>43</sup>.

Già alla morte di Aloysia possedevano, dunque, vari spezzoni di terreno incolto in contiguità con la proprietà Calvello, ma estesero sostanzialmente i confini del proprio tenimento allorché conseguirono la quota di Joannello, nei primi anni del XV secolo. Nel 1423 acquisirono inoltre – in cambio della cessione a tale Bartolomea Raglant di un censo urbano – lo spezzone di terre lavorative a maggese ch'era appartenuto alla famiglia Tagliavia, sito fra le terre ancora in possesso di Manfredi Calvello, a mezzogiorno, e le falde, a settentrione, e confinante da oriente con la quota di Joannello. E nello stesso anno comprarono da Giovanni de Lampisi un altro appezzamento di terreno sterile confinante con le terre precedenti, esteso sette tumoli, nel piano delle falde, «sive petram vocatam di lo Imperaturi», vale a dire nel luogo immediatamente a monte dell'attuale piazza Generale Cascino. Più tardi ancora (nel 1470), proseguendo in questa accorta pratica di scambi, permutarono con Antonio Ventimiglia un altro censo percepito su un tenimento di case alla Kalsa con altre terre site in contrada Mucati<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> AsP, *Corporazioni religiose soppresse*, Monastero di San Martino, *Liber reddituum et censualium monasterii S. Martini de Scalis*, b. 1637, ff. 80 e 95; G.M. Rinaldi (a c. di), *Il "caternu" dell'abate Angelo Sintio*, Palermo 1989, p. 26.

<sup>44</sup> Cfr. F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario nel Palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV). Consistenza ed amministrazione* cit., pp. 118-119.

Ormai superata la metà del secolo, conseguita la quota di Manfredi, aggregati alla proprietà i nuovi spezzoni di terra, il patrimonio fondiario dei Benedettini venne a estendersi sulla spianata per un ampio tratto che andava, a settentrione, dalle falde del Pellegrino e dal luogo della «pietra dell'Imperatore» fino, a oriente, alla linea marittima compresa fra l'Adaura e il nuovo molo, a ovest fino all'odierna linea della via Sampolo, e a mezzogiorno fino all'estremità del piano dell'Ucciardone. Si trattava di terreni desertici, in gran parte scoscesi, abbandonati per lo più al pascolo e solo nelle aree più prossime alla città condotti a seminativo, con scarsa alberatura (più lontano, sulle pendici del monte, si arrampicava la bosaglia), o macchiati da modeste chiuse di terre coltivate a vigna con scarsi mandorleti; ma essi furono il caposaldo di un'imponente presenza patrimoniale del ricco monastero, che già da tempo all'interno del pomerio urbano aveva avviato una non meno vivace politica di insediamento immobiliare.

Quella vasta proprietà assicurava già al monastero pingui proventi. Si affittavano o si concedevano lotti di terra per le rade coltivazioni, il bosco per la raccolta del legname, ma era soprattutto in forza delle miniere di salnitro, delle calcare e delle cave di pietra diffuse nel territorio, alcune delle quali a cielo aperto, ma per lo più in galleria, che, in una fase in cui la città fermentava il proprio rigoglio edilizio, il tenimento si rappresentava nel rilievo della sua componente economica; nel bordo marittimo, le due tonare della Rinella e di San Giorgio, questa non lontana dal molo, erano cespiti di un buon estaglio che i monaci ricavano dagli affitti annuali.

Non fu sereno, però, l'esercizio dominicale dei monaci di San Martino nel vasto possedimento, soggetto com'esso era alle pratiche d'uso dei palermitani; tant'è che subito il monastero dovette darsi a una serie di contestazioni, opponendosi alle antiche consuetudini civiche, che riconoscevano ai cittadini il diritto del pascolo, del legnatico, dell'erbaggio nel tenimento, e ai tollerati abusi di coloro che coltivavano in forma precaria o usavano cavar pietre e andare a caccia. E poiché il Senato palermitano, destinatario delle loro lagnanze, resisteva, i monaci giunsero a far operare dai propri guardiani requisizioni di montoni e di maiali. Fecero anche di più, e, per dimostrare l'infondatezza degli usi civici e l'ininterrotto diritto di proprietà protetta sull'intero fondo, osteggiati dagli epigoni della linea Calvello, che, impugnato il testamento di Aloysia, nei tribunali disperatamente contestavano che i Benedettini possedevano i terreni di Barca «malo titulo et pessima fide»<sup>45</sup>, inventarono titoli apocrifi, dandosi a redigere false pergamene.

<sup>45</sup> Non ebbero successo le ostinate rivendicazioni. Una interminabile lite dibattutasi davanti alla Corte pretoriana e poi alla Regia Curia venne decisa il 27 agosto 1505 a sfavore della linea Calvello: cfr. AsP, Tabulario di San Martino delle Scale, *Atti pretoriani*, 1505; cfr. L. Maniscalco Basile, *La pietra dell'imperatore* cit., p. 140.

Affidavano la loro “verità” alla *Chronica monasterii Casinensis* di Leone Ostiense (morto 1115), laddove si riferiva di un tal Tertullo, patrizio romano, padre del martire siciliano S. Placido, che si diceva possessore nella zona «iuxta Panormum cum portu suo» di 300 moggi di terreno, pari ad oltre cento salme dell’antica misura di Sicilia (210 ettari), da lui donati nel 532 al monastero benedettino di Montecassino, appena fondato; e all’uopo capziosamente volle sostenersi che non altro fosse quell’anonimo agro se non la piana di Barca. In epoca normanna questo latifondo «quod dicitur Barca... situm subtus montem Peregrinum», sarebbe pervenuto – secondo un’equivoca tradizione raccolta dal Tornamira, storico dell’Ordine, e rilanciata dal Mongitore<sup>46</sup> – a un tal Tommaso, figlio di Basilio de Admirato, il quale morendo l’avrebbe lasciato alla moglie Ciraula o Chiraula, una gentildonna siciliana di origine araba, dalla quale il tenimento sarebbe stato poi venduto, in un arco di tempo compreso fra il 1214 e il 1244, all’arcivescovo di Palermo, Berardo de Castaga, per il prezzo di 45 onze d’oro. Più tardi, il 13 settembre 1244, minacciando rovina il campanile della cattedrale e occorrendo affrontare una cospicua spesa per l’acquisto dei materiali necessari alle riparazioni, l’intera proprietà di Barca dal vescovo sarebbe stata rivenduta per lo stesso prezzo a Oberto Fallamonaca, un dignitario imperiale di origine araba, che in alcuni strumenti del tempo risulta investito della carica di secreto di Palermo e di maestro dell’ufficio dei questori della Sicilia<sup>47</sup>. Ed è da costui, o dai suoi eredi, che la proprietà sarebbe pervenuta mezzo secolo più tardi o poco più (i Benedettini non dicono a seguito di quali vicende) a Giovanni Calvello.

Intanto, va rilevato che l’atto di donazione di Tertullo e quello di vendita dell’arcivescovo di Palermo, la cui attendibilità si affida a transunti degli inizi del XV e del XVI secolo appartenenti al Tabulario di S. Martino delle Scale e ad una copia settecentesca contenuta fra i manoscritti del Mongitore nella Biblioteca Comunale di Palermo, sono titoli apocrifi, e quindi senza alcun fondamento storico, destinati a comprovare un inesistente diritto, che fu motivo di prolungata vertenza fra i Benedettini e la Città. Prescindendo dai pesanti rilievi sulla verità storica di tali strumenti, ciò che si può attendibilmente ricavarne è l’attestazione di una possidenza che abbracciava allora una superficie quasi corrispondente all’intero tenimento di Barca: «Vendidimus, tradidimus et assignamus vobis domino Oberto Fallica [*ma Fallamonaca*] et eredi bus vestris totum locum et tenimentum quod dicitur Barca»; la sua estensione, nell’area compresa fra la riva del mare a est e l’odierna via Sampolo a ovest, il piano dell’Ucciardone a sud e le vie Imperatore Federico e Pietro Bonanno fino alla punta del Rotolo a nord,

<sup>46</sup> Cfr. A. Mongitore, *Memorie del feudo Barca*, ms. cit.

<sup>47</sup> AsP, *Tabulario di S. Martino delle Scale*, doc. 905; transunto in A. Mongitore, *Memorie del feudo Barca*, ms. cit., cc. 4a-5b.

come già detto, si faceva ascendere a circa 145 salme dell'abolita misura, per circa i due terzi – secondo l'avviso del Mongitore – tenuta a seminativo e per il resto costituito da terre vacue e incoltivabili.

L'ingresso nella proprietà di Barca dei Calvello e poi dei Benedettini (che, si ricordi, fin dal 1400, in forza dell'atto dispositivo di Aloysia Calvello se ne reputavano proprietari, e anzi per una buona metà lo furono ben presto) fu premessa di tutta quella serie di controversie e di querele che da allora infiammarono lo scenario cittadino intorno al libero esercizio degli usi civici nel territorio. Le contese arsero per quasi un secolo e mezzo, investendo a volta a volta tutte le magistrature del Regno: la Corte pretoriana, il Sacro Regio Consiglio, la Magna Curia, il Tribunale della Regia Monarchia, sempre coi monaci che tendevano al disconoscimento delle servitù e i pretori che bandizzavano il diritto dei palermitani di usare le terre sotto il monte per l'esercizio del pascolo, dell'erbaggio, del legnatico, e per la cava dei tuffi<sup>48</sup>. Di più, s'era aggiunto l'ospedale civico a mantenere i castrati a pascolare nelle terre dei Benedettini a beneficio degli ammalati, ed ecco altra lite contro l'ospedale.

A lungo la «Universitati di la felichi Chitati di Palermu» perorò presso il sovrano le istanze della cittadinanza, finché con rescritto di Alfonso il Magnanimo del 12 gennaio 1438 le civiche usanze ebbero formale sanzione di capitolo di Regno: «Cumczosiacosaki li Chitatini di la Chitati [di Palermo] hajanu per loro consuetudini et privilegii, potissime per unu privilegiu di lu Serenissimu quondam bonae memoriae Re Fridericu Terczu, ki per loro usu di casa et loru massarii poczanu senza nixunu pagamentu mandari a li boschi tantu di lu regiu Demaniu, quantu di omni altri Baruni et Pheudatarii et specialiter in certi boschi declarati in lu dictu privilegiu ad ligna morti et vivi et in quista possessioni eranu stati li dicti Chitatini per li tempi passati et dapoi per li distemperationi di li tempi alcuni Baruni, Prelati et potenti Persuni hajanu la dicta possessioni occupata et impachatu l'usu di li dicti boschi, per tantu [...] placet Domino Regi quod juxta privilegium et consuetudinem ac illorum antiquam possessionem dicti Cives illis utantur a caetero et defacto in ipsa possessione restituantur, et si quam inter partes quarum intersit eo suboriri contingerit quaestionem ministretur cuique partium Justitiae complementum»<sup>49</sup>.

Non valse tuttavia; e, come detto, per un secolo ancora le opposizioni al libero godimento degli usi civici della popolazione si succedettero, causa di ulteriori lagnanze presso le autorità viceregie, che non mancarono – per mano dei viceré Moncada, de Vega e Toledo – di intervenire con ripetute provviste a tutela dei diritti dei palermitani, coronate il 4 aprile 1566, sotto

<sup>48</sup> AsC, *Atti del Senato civico*, a. 1429.

<sup>49</sup> M. De Vio, *Felicis et fidelissimae Urbis panormitanae selecta aliquot privilegia cit.*, p. 215.

il regno di Filippo II, da un'ordinanza che, richiamandone il contenuto, imponeva alle competenti autorità di assicurarne l'esecuzione.

Nel tempo stesso, però, in cui l'annosa questione si protraeva, i monaci di San Martino, sfiduciati – anche per la mancanza di titoli legittimi – in un favorevole esito della vertenza, si davano parallelamente a percorrere una diversa strada, nell'obiettivo di trarre dalla situazione il minor danno possibile, o il maggior possibile vantaggio. Quotizzavano e trasferivano a privati il possesso delle terre; fin dalla metà del Quattrocento sono attestate cessioni con contratto d'enfiteusi di lotti coltivati a vigna e di terre vacue. Così, nel 1476 un terreno a vigna in contrada “Pietra dell'Imperatore”, già condotto in enfiteusi dall'ebreo Xibiten Siverna, veniva trasferito a Filippo Galluccio; questi nel 1488 da Nicolò Camercia ne rilevava un altro adiacente al primo, e poco dopo ne acquisiva un terzo insieme con altre terre sterili; non durò a lungo, però, nel mantenimento di quei possedimenti, che nel 1493 per insolvenza del canone, con sentenza della Corte pretoriana, dovette retrocedere al monastero; e frattanto, nel 1491, alcune terre vacue in contrada Mucati venivano cedute in enfiteusi a Lemmo de Caligis<sup>50</sup>. Le carte dell'Archivio storico di San Martino pullulano di tali contratti, documentano l'istituzione di siffatti rapporti d'enfiteusi, attestano le brevi conduzioni e il rapido succedersi nel vasto tenimento di Barca di piccole imprese agricole, per lo più dedite alla monocoltura e a gestione familiare, prive di adeguati capitali d'esercizio.

Alla fine, nei primi anni del Cinquecento i monaci operarono alla grande: lottizzarono 50 salme di terreno coltivabile, che con numerosi rogiti in notar Antonino Lo Vecchio cominciarono a cedere a censo a più validi enfiteuti, i quali con opere di miglioria le trasformarono ben presto in unità poderali, recingendole con muri a secco e inibendo in tal modo, di fatto, il libero pascolo<sup>51</sup>. I terreni immediatamente prossimi alle falde del monte, per un'estensione di 21 salme, comprendenti anche il sito dell'attuale piazza Generale Cascino, furono trasferiti in enfiteusi nel 1509 a Giuliano Castellana, dal quale, in seguito a sub-concessioni, pervennero negli anni successivi a Nicola Cento, Antonio Vinci e Nicolò Novello, per essere accorpati, verso la metà del secolo, nelle mani di un tal Domenico La Sala.

Posto di fronte a tale abusata lottizzazione, il Senato civico fu costretto a correre ai ripari, e, per evitare l'ulteriore alienazione e la preclusione dei fondi e per far sì «che li nostri cittadini potessero senza pagamento alcuno mandare l'animali de li loro lochi, vigni et massarie a paxiri comodamente», rilevò in enfiteusi nel 1562 dal convento, a conclusione di un quinquennio di faticose

<sup>50</sup> Cfr. F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario nel Palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV). Consistenza ed amministrazione* cit., pp. 155-156.

<sup>51</sup> Cfr. A. Caldarella, *Le terre comuni di Barca. Relazione*, ms. in Archivio Commissariato Usi Civici per la Sicilia, Palermo, p. 74.

trattative, per l'annuo estaglio di 50 onze, la parte residua del tenimento, che però contraddittoriamente si diede più tardi a sua volta a censire con varie sub-concessioni in enfiteusi a privati. La valorizzazione che ne conseguì, per effetto delle opere di miglioria avviate dai nuovi possessori, i quali presero ad aprire nelle terre varie stradelle di attraversamento, ma soprattutto per la realizzazione, a far data dal 1567, di fronte agli ormeggi di S. Lucia e della Consolazione, del nuovo molo, riaccese la cupidigia dei Benedettini; i quali, accampando a pretesto l'illegittimità delle distrazioni dei terreni operate dal Comune, poterono ottenere, con una sentenza del Tribunale della R. Gran Corte del 29 aprile 1573, la rescissione del contratto enfiteutico e la devoluzione delle terre, che, tornate in loro possesso, vennero quotizzate e concesse, salvi i diritti civici, a patti più vantaggiosi ad altri enfiteuti<sup>52</sup>.

Poco dopo, però, in corrispondenza della crescita urbanistica e demografica di Palermo e dell'emergere di civiche necessità, quell'ampia spianata doveva divenire oggetto di sparse attività edilizie. Dapprincipio, il processo edificatorio fu incerto; le innovazioni nel territorio furono episodiche, rade e non certo tali da caratterizzare un disegno ponderato di espansione urbanistica. La vasta pianura settentrionale restava sostanzialmente un polo estraneo alla vita della città, condizionata alla sua natura di campagna suburbana ed esclusa dagli interessi diportistici dell'aristocrazia; né le borgate marinare furono altro che molecolari appendici della capitale, quasi disgiunte dal grande corpo cittadino. Unica eccezione il borgo di S. Lucia, cosiddetto da un'omonima chiesetta preesistente nei pressi della base del molo: modesta frazione della città a nord delle sue mura, esso si formò nel 1570 come residenza di pescatori e punto di riferimento a terra per i marinai delle navi venute a ormeggiarsi lungo la grande banchina iniziata a costruire tre anni prima.

Vera, dunque, una certa visione progettuale in questa fondazione, voluta dal presidente del Regno, Carlo Aragona e Tagliavia principe di Castelvetro, al tempo del suo vicariato, che già suggeriva in direzione del monte Pellegrino le linee – o comunque una plausibile direttrice – del futuro sviluppo della città. Un futuro non troppo prossimo comunque, se allora quello sviluppo non si ebbe e la vita del borgo rimase vincolata al rapporto di pesca o di servizio col mare, all'attività portuale in seno al grande bacino marittimo, all'apprestamento di strutture di ricetto per i naviganti in arrivo (osterie, locande, che infatti non mancarono)<sup>53</sup>, e non promosse una reale spinta all'urbanizzazione

<sup>52</sup> Ivi, pp. 85 e sgg.

<sup>53</sup> L'esigenza di attivare le condizioni ricettive perché, avviandosi le opere per la realizzazione del nuovo molo, la zona portuale fosse attrezzata – in conformità a criteri pianificati – delle necessarie strutture di ospitalità dei naviganti fu presente nelle decisioni del Senato civico. Quando l'11 agosto 1570 concedeva in enfiteusi per il censo di 4 onze l'anno la taverna esistente nella zona a tale Giovanni Agnello, il Senato ebbe cura, infatti, di imporre nell'atto di concessione di «non potere più alzare novelle fabbriche», riservando alla Città il potere di costruire altre taverne o di concedere suoli ad altri richiedenti per costruirvi altre

del territorio. Nella sostanza, quella piccola borgata quasi a margine della città restò isolato episodio in quelli che la cartografia del tempo ci rappresenterà ancora per un pezzo nella brulla identità di terreni di campagna, pianure sfruttate qua e là per le colture o comunque oggetto di interessi fondiari.

## 5. Le isolate avanguardie della futura espansione urbanistica e la prima viabilità

Come in altri casi, nell'antico tenimento di Barca la funzione di avanguardie della crescita urbanistica rimase affidata alle fondazioni religiose, isolate presenze il cui insediamento *extra moenia* valse da timido e disagiato precursore dell'espansione verso settentrione della città. Il più remoto (e a lungo solitario) episodio fu l'edificazione nel 1513 nel piano dell'Ucciardone – nel sito dove sarebbe sorta la centrale elettrica della Sges, ora dell'Enel – del convento dei padri Agostiniani con l'annessa chiesa di S. Maria della Consolazione (entrambi distrutti nei bombardamenti del 1943); esso anticipò persino di alcuni anni la fondazione, appena a un tiro di balestra fuori dalle mura civiche, del convento e della chiesa di San Francesco di Paola, nel sito in cui sorgeva un antico sacello intitolato a S. Oliva. Dopo, bisognerà attendere il trascorrere di più di un secolo perché nel 1625, nei pressi del molo, i padri Mercedari della Riforma elevassero il proprio convento con l'annessa chiesa di S. Maria del Popolo; e sempre nella zona del molo, divenuta intensa area di traffici e di transiti, un novantennio più tardi, nel 1715, i padri Gesuiti fonderanno la loro Quinta Casa di Probazione, sede di penitenziale meditazione dei membri dell'Ordine.

Non era sufficiente la presenza di queste rade fabbriche perché potesse dirsi che esse costituissero i cardini di una prossima espansione e quasi i propilei di un programmato sviluppo urbanistico; né, d'altra parte, maturò nella campagna settentrionale quella spinta all'insediamento villeggiatico che negli stessi tempi aveva cominciato a orientare le scelte dell'aristocrazia verso la contermina e più appetibile piana dei Colli. Così, rimase allora isolato episodio il sorgere (ma siamo ormai alle soglie del Settecento) all'Acquasanta della villa del marchese di Geraci con l'annessa cappella di Maria SS. della Lettera, elevata assai più tardi a chiesa parrocchiale della borgata.

---

taverne. Cfr. Villabianca, *Della fondazione del molo di Palermo*, ms. in BcP ai segni Qq.F.238, n. 27, f. 11; anche in appendice a V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato*, «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», s. II, vol. 2, Palermo 1872, p. 292. Si trattava, insomma, di preordinare l'insediamento di quelle «hosterie et abitazioni al Molo» che costituivano i cardini infrastrutturali di un assetto zonale deputato alla ricezione dei grandi traffici, che troveranno infatti nella successiva cartografia la loro documentazione grafica. Cfr. C. De Seta, L. Di Mauro, *Le città nella storia d'Italia. Palermo*, Roma-Bari 1980, pp. 77-78.

I sostanziali interventi pubblici posti in essere fra il sorgere del convento degli Agostiniani e di quello dei Mercedari andarono tutti nel senso di un riordinamento della scarsa edilizia e delle attività esistenti lungo la fascia costiera estesa dal borgo di S. Lucia all'Acquasanta, senza che incidessero in alcun modo sui territori agricoli e sulle attività di cava. Ivi la realizzazione del nuovo possente ancoraggio determinò una complessa metamorfosi nelle circostanti aree di terra, perché fu allora necessario sacrificare – come si è detto – il fabbricato e gli impianti della tonnara di San Giorgio.

Era la fascia costiera dell'antico tenimento la sola parte interessata, nel Seicento come in passato, da interventi edilizi; per il resto, l'intero territorio si trovava nelle condizioni nelle quali era stato sostanzialmente tenuto nei secoli precedenti. «Vaga e amena pianura», lo attestava nel 1709 il topografo Massa; in realtà, terreno in gran parte brullo e scarsamente coltivato, inter-punto dalle antiche cave di pietra a cielo aperto o attraversato nel sottosuolo da gallerie scavate per l'estrazione dei tufi. Vi s'incontravano tuttavia una rada alberatura nella zona più prossima al piano dell'Ucciardone e poi, qua e là, fino alle falde del monte e in direzione dell'Acquasanta e di Vergine Maria, rade colture di fichidindia e soprattutto pascoli e maggese. Una serie di modeste aree appoderate, recinte in qualche settore da muri, definite da filari di alberi o concluse da viottoli campestri, ne dichiaravano l'uso agricolo; per il resto si avevano aree desertiche, in buona parte accidentate e in abbandono.

Neanche il monte, del resto, presentava in quel tempo una pingue copertura boschiva; e forse quella scarsa consistenza del manto arboreo risaliva ad epoca normanna, se notizie dello stato di crisi che nel XII secolo viveva l'arsenale di Palermo per le difficoltà nell'approvvigionamento a basso costo del legname per le costruzioni navali non ci avvertissero del grave depauperamento delle fonti di rifornimento prossime alla città<sup>54</sup>. Certo, le costanti lagnanze sugli impedimenti che ostacolavano l'esercizio del diritto di legnatico inducono a ritenere che comunque un qualche manto arboreo o macchie di selve dovessero permanere qua e là o si fossero formati nei tempi successivi, probabilmente verso la fine del XV secolo, se, scrivendo due secoli più tardi, Francesco Ambrogio Maja attestava un rigoglioso mantello arboreo «così nelle falde, come nella som[m]ità», fatto estirpare dal Senato civico verso l'ultimo quarto del Cinquecento perché divenuto ricetto di malfattori e pernicioso alla città<sup>55</sup>. Ai piedi del monte, la vasta pianura docu-

<sup>54</sup> Cfr. I. Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Laterza. Roma-Bari 1978, p. 23. Inoltre P. Revelli, G.M. Columba in *Palermo e la Conca d'Oro*, Palermo 1911, pp. 73-74 e 98.

<sup>55</sup> Scrive F.A. Maja, *Isola di Sicilia passeggiata*, a c. di S. Di Matteo, Palermo 1985, p. 138: «Monte Pellegrino era tutto vestito d'annose quercie così nelle falde, come nella sommità, d'ilici, scornabecchi, amendole, castagne, palme, olive domestiche e salvatiche, fichi, peri, massime peraini, e simili; questa verità si vede sia quando per pochi anni si proibisce il continuo lignagiare, che subito imboscherai; ma la Città non vole tale montagna imboschita, per-

mentava in un'incisione della fine del XVII secolo, opera di Antonino Grano, lo stato di desolazione e le modeste offerte di un paesaggio sostanzialmente brullo e desertico, che una successiva cartografia di Paolo Corso (1723) convaliderà nella tormentata rappresentazione di una pianura spoglia e impervia, solcata tuttavia da un fascio di stradelle, nelle quali può riconoscersi, pur negli oggettivi limiti del rilievo, il tracciato delle odierne strade.

In questo territorio si succedevano, frattanto, nuove vicende fondiarie. I terreni più prossimi alle falde del monte, che si stendevano nella contrada Castellana e nel sito dell'attuale piazza Generale Cascino, erano pervenuti alla famiglia Lo Bianco, che ne mantenne il possesso fino al 1724, anno nel quale, in forza di una transazione, passarono da Francesco Moncada e Lo Bianco, barone di Gialfamuto, ad Antonio Sandoval, principe di Castellareale, membro di una delle più prestigiose famiglie della Spagna, che su di essi vantava antichi titoli. Ma, poiché l'esercizio dei diritti del Sandoval si scontrava con le pretese dei Benedettini, da tre secoli ormai proprietari del tenimento, ecco che nel 1739 questi pervenne a un accordo coi monaci, in forza del quale al patrizio venne riconosciuto il possesso enfiteutico a censo dei suoli rivendicati. Ulteriori acquisti di terre nella zona portarono i possedimenti del Sandoval a un'estensione di 34 salme<sup>56</sup>.

Ora la città si espandeva. Da tempo aveva travalicato la cinta bastionata ormai divenuta inutile, allungandosi a occidente, a meridione e verso le aree settentrionali dei Colli, fin quasi ai margini del Pellegrino, qui invadendo bagli, ora trasformati in ville nobiliari; e, se ancora non poteva dirsi che venissero acquisite alla realtà urbana le aree esterne, qua e là si edificava e popolava l'*hinterland*. L'avanzata a Nord venne avverandosi nel solco di due diverse e pressoché parallele direttrici: quella della piana dei Colli, con carattere tipicamente aristocratico, in cui l'insediamento a carattere residenziale e lo sviluppo delle ville produsse l'ordinata trasformazione e il regolato uso del territorio, l'accrescimento della campagna intorno ad esse e l'evoluzione della vita agricola; e quella della pianura di Barca, in cui l'antropizzazione del comprensorio portò con sé, insieme coi primi insediamenti abitativi, l'arretramento arboricolo e la riduzione delle colture, via via sostituendo agli interessi tipicamente agresti e pastorali e allo sfruttamento litico delle cave una sparsa attività edificatoria dalle misurate tipologie.

---

ché tale imboschito monte era pernicioso agli cittadini, mentre era nido di malandrini; onde da poco più di cento anni addietro la Città fece estirpare il bosco, per levare un nido di ladri così vicino a Palermo». Si avverta che il Maja scriveva verso la fine del Seicento. Una concisa attestazione della scarsa feracità del Pellegrino tramanda V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1855, I, p. 404: «Sebbene le radici di quel monte feraci siano in biade, tuttavia le sue vette, sassose essendo, abbondar possono solamente in fertili pasture, ma in gran parte mostrarsi squallide per la loro sterilità».

<sup>56</sup> Cfr. A. Caldarella, *Le terre comuni di Barca* cit., pp. 102-103.

In entrambi i casi il fervore delle opere intraprese produsse lo sviluppo dell'impianto viario, che nella piana dei Colli valse a servire le comunicazioni con le dimore padronali, centri direzionali delle tenute di campagna, nonché a meglio organizzare, attraverso una coerente rete di percorsi, la proprietà terriera. Viceversa, nelle terre di Barca, i percorsi stradali ebbero di norma spontanei e frammentati tracciati, avulsi da ogni progettualità e solo congruenti alle immediate utilità dei dimoranti, risolvendosi il più delle volte in lunghi sentieri tortuosi, fra campi polverosi che spesso le piogge trasformavano in acquitrini, ai margini dei quali gli enfiteuti – allora come prima – si diedero a fabbricare con pietre a secco e senza ordine di allineamento piccoli magazzini o persino modeste casette.

La cartografia di Paolo Corso attesta abbastanza fedelmente il percorso di queste strade, consentendoci di riconoscere in esse le lunghe arterie che oggi attraversano longitudinalmente il territorio. Per lo più, esse ebbero in principio un assetto casuale, scomposto e irregolare, e le caratteristiche di modesti sentieri, stante che solo nel 1776 alla sistemazione delle strade dell'antico tenimento s'applicò il Senato palermitano; e iniziò dalla lunga arteria che dal piano dell'Ucciardone raggiunge le Falde (oggi, via Montepellegrino), deliberandone la rettifica e l'ampliamento. Fu necessario a tal fine demolire buona parte delle costruzioni che la fiancheggiavano e condizionavano; e a dirigerne le operazioni venne preposto il marchese di Villabianca, che vi provvide prudentemente appoggiato da una compagnia di guardie armate<sup>57</sup>.

La nuova strada risultò ampia per i tempi e quasi diritta; essa perveniva ai piedi della *Scala* del monte (la vecchia salita di adduzione alla grotta costruita fra il 1638 e il 1650), lasciandosi alla sinistra un vasto piano, adibito più tardi alle esercitazioni delle truppe di stanza a Palermo; e qui cominciarono a formarsi nuovi viottoli e trazzere per il passaggio dei soldati e dei cittadini, che, nei limiti consentiti dalle esigenze militari, continuarono a sfruttare la zona per il pascolo e per il legnatico. Ormai poteva dirsi che lo slargo verso il quale confluiva l'avviato processo di espansione delle strutture urbane costituisse il fulcro centripeto dello svolgimento di diversificate relazioni fisiche: movimenti militari, utenze delle servitù civiche, percorsi devozionali, questi ultimi legati al carattere sacro del monte, che ben presto imposero – allo scopo di agevolare i pellegrinaggi alla grotta – la costruzione di una nuova arteria carrozzabile, la cosiddetta *Scala nuova*, grandiosa opera di ingegneria per i tempi, che, iniziata nel 1674, a meno di un quarto di secolo dalla precedente, venne ultimata solo nel 1725.

<sup>57</sup> Cfr. Villabianca, *Studij, scritti e servigij patrii fatti alla città di Palermo*, ms. in BcP, ai segni Qq.E.89, ff. 15-18; G. Naselli, *Guida del monte Pellegrino colla storia del monte, di S. Rosalia e del santuario*, Palermo 1924, p. 52.

Tutto ciò – la dinamica antropizzazione delle falde montane e delle aree adiacenti e, più avanti, la militarizzazione della contrada – fu di condizionamento al libero esercizio degli usi civici, che una più sostanziale compressione vennero a subire dalla costruzione nel 1791, nelle terre comuni delle Falde, di una polveriera, e soprattutto dall'azione del nuovo proprietario, Francesco Paolo Notarbartolo e Pilo, principe di Sciara e di Castelreale, succeduto al Sandoval nel possesso delle terre. Questi nel 1813 fece dissodare il terreno per la semina e iniziò a recingerlo con muri per precluderlo al transito degli uomini e degli animali; una sentenza del 28 settembre 1815 del Tribunale del Concistoro gli riconobbe il diritto di alzare muri, purché lasciasse una via per il passaggio dei cittadini e non costruisse nel piano dove aveva inizio la salita per il santuario<sup>58</sup>. Più tardi, il figlio Gaspare Notarbartolo e Oneto, marchese di S. Giorgio, trasferì in parte in enfiteusi e in parte concesse in locazione all'Amministrazione militare i terreni adiacenti alle rupi del monte per un'estensione di 27 salme; ma nel 1846 anche le locazioni vennero trasformate dagli eredi in enfiteusi.

## **6. La crescita urbanistica del territorio di Barca e il lento evolvere delle borgate marinare**

In quel tempo s'erano ormai stemperati i rigori della controversia giurisdizionale sulla natura del monte e sui diritti di godimento che ne conseguivano. Tant'è che nel 1726, con atto del 25 febbraio, a distanza di un secolo dal rinvenimento dei resti della vergine Rosalia nel "sacro speco", costituitasi in seno all'Amministrazione comunale una «Deputazione della Grotta», il Senato civico, nell'intendimento di dotare la chiesa della Santa dei mezzi finanziari occorrenti per provvedere adeguatamente alle spese del culto, convenne la devoluzione ad essa del reddito delle terre pascolative e degli erbaggi del monte: ossia del valore economico dei pascoli e delle colture esistenti nel territorio deferito alla bisogna. Una tale deliberazione, in verità, il Comune l'aveva già adottata nel marzo 1699; ma essa era stata disapprovata dal sovrano Filippo V, che con proprio dispaccio del 27 luglio 1704 richiamò all'osservanza della demanialità regia del monte e dei diritti franchi di uso civico dei palermitani.

Anche sul nuovo accordo si espresse, con le medesime motivazioni, il dissenso dell'imperatore Carlo VI d'Austria, succeduto al sovrano spagnolo sul trono di Sicilia, sicché esso non ebbe esecuzione; e fu a distanza di quasi un secolo che, ripropostasi dalla Deputazione della Grotta la questione al re Ferdinando IV di Borbone, la cessione, confortata dal favorevole parere della Giunta dei Presidenti e Consultore, conseguì il 27 dicembre

<sup>58</sup> AsP, Tribunale del Concistoro e delle cause delegate, *Acta Panormi*, b. 7115, n. 2.

1799 l'approvazione regia, a condizione però che venissero fatti salvi gli inveterati diritti civici dei palermitani, di pascolo, di legnatico ed anche di caccia<sup>59</sup>. Vedremo più avanti il rilievo che una tale determinazione rivestirà nella definitiva sistemazione dei rapporti giuridici inerenti alla demanialità del monte.

Intanto, per l'intero comprensorio di Barca era tutto un evolvere degli antichi assetti, il fermentare di una nuova edilizia. Vi diede la stura nel 1774 la realizzazione, in prossimità del piano di Ranchibile, nella strada "delle balate" (odierna via Sampolo) – cosiddetta dalle lastre di tufo calcareo che si cavavano da certe montuosità –, della Badia del Cancelliere, severa residenza di campagna delle suore salesiane dell'omonimo monastero cittadino, e, nei pressi, della non più esistente villa Sansone. Fu un privato imprenditore a promuovere lo sviluppo della contrada, Pietro Sampolo, che in quegli anni vi realizzò vari insediamenti edilizi caratterizzati da basse cortine di case, sì che la zona, non ancora collegata alla città né in rapporto con l'aristocratica edilizia della piana dei Colli, prese ben presto l'aspetto di una borgata, e tale venne infatti classificata.

Già al suo tempo il Villabianca poteva rilevarvi «un mucchio di moderne casene»; la gente vi affluiva, apprezzando della contrada la salubrità dell'aria, che ne faceva l'attrattiva di una borghese residenzialità. Così, nell'arco di poco più di mezzo secolo, l'agglomerato venne ulteriormente espandendosi, e già dopo la metà dell'Ottocento il Piola poteva notare l'apertura nella zona di «molte vie che comunicano in punti principali» e il sorgere di «molti eleganti casini di campagna e abitazioni di privati». In effetti, era un ceto medio di professionisti e "negozianti" che si rappresentava nell'inedita contrada appena dischiusasi all'edilizia, sperimentando economiche operazioni immobiliari che, se per il loro carattere privatistico, estraneo ad ogni progettualità urbanistica, e per la loro episodicità non valevano ancora a materializzare l'espansione a settentrione e la nascita ivi della città borghese, collaboravano almeno a tal fine. Lo spostamento della città a Nord era annunciato.

Non ebbero allora il medesimo sviluppo le borgate marine. Nella maggiore di esse, l'Acquasanta, nell'ultimo anno del Settecento il principe Giuseppe Ventimiglia di Belmonte fece edificare dal Marvuglia sullo sprone roccioso che domina l'abitato, in vista del mare, la sua elegante e frigida villa neoclassica; essa venne ad aggiungersi alla severa villa Geraci, e a un'altra realizzata nei pressi, intorno al 1770, dal barone Mariano Lan-

<sup>59</sup> ASP, Real Segreteria, *Incartamenti*, filza 1209. Erroneamente G. Stilling, *Acta S. Rosaliae*, Anversa 1748, p. 74, seguito dal Villabianca (*Diari palermitani*, t. XVII, ms., f. 412), ritenne che la cessione senatoria del 1726 alla Deputazione del santuario consistesse nel trasferimento della titolarità della montagna, nonostante ch'essa fosse di demanio pubblico, e perciò inalienabile; in effetti, anche nel 1726, si trattava della semplice cessione dei redditi per l'esercizio del culto di S. Rosalia e non già della traslazione della montagna.

terna. Cinque anni più tardi, sulla riva del mare, monsignor Giuseppe Gioeni dei duchi d'Angiò faceva edificare una "casena" in forma di vascello, nella quale nel 1789 istituì il primo collegio nautico della Sicilia.

Non valsero, tuttavia, tali presenze a stimolare lo sviluppo del piccolo borgo, che con le vicine borgate marinare rimase ancora poco più che un esiguo agglomerato abitativo. L'accrescimento di questi modesti villaggi che punteggiavano la costa, traendo ragione soprattutto (all'Arenella, a Vergine Maria) dall'esistenza delle tonnare, coincise con l'impianto nel 1837, in occasione di una grave epidemia di colera, del grande cimitero dei Rotoli, realizzato in forma di anfiteatro sulle pendici del Pellegrino; da esso può dirsi che abbia preso avvio l'addensarsi nel sito di una nuova edilizia. Ulteriore spunto ne fu l'ingresso nel territorio di Vincenzo Florio, che, acquistata fra il 1829 e il 1838 l'antica tonnara della Rinella, la trasformò nei primi anni '40, edificandovi, su progetto del Giachery, la goticizzante Villa dei Quattro Pizzi. Al contempo, a ovest del piano dei Quattro Venti, sorgeva fra il 1836 e il 1860 il nuovo grande complesso carcerario dell'Ucciardone, in grado già nel 1840 di accogliere i primi reclusi, sfollando in tal modo le vecchie carceri della Vicaria. Più tardi, fra il 1893 e il '98, per iniziativa di Ignazio Florio, figlio di Vincenzo, al termine della strada del Molo (oggi via Cristoforo Colombo), nasceva il cantiere navale, uno dei maggiori complessi cantieristici del Mediterraneo<sup>60</sup>, cui, allo scadere del secolo, seguiva nel margine finale della borgata dell'Acquasanta e al culmine della salita Belmonte, l'edificazione su progetto di Ernesto Basile della floreale Villa Igiea, lussuoso albergo per una privilegiata clientela di sovrani, titolati ed esponenti della grande finanza.

L'intera contrada cresceva: dall'Acquasanta all'Arenella, a Vergine Maria un vivace fervore edilizio, propiziato dall'insediamento delle maestranze impiegate nelle nuove opere, trasformava il territorio, lo rivestiva di abitazioni per lo più di modesto impianto, ne accresceva il potenziale demografico. Finché nel 1910 il sorgere al termine della strada, su un'area di 72mila mq., per iniziativa di una solida cordata di imprenditori, della *Chimica Arenella*, nata come succursale della tedesca Goldenberg, non parve assicurare un apprezzabile rilievo industriale al territorio. Entrata in produzione nel 1913, la fabbrica dopo solo un quindicennio di attività si era imposta nel mercato internazionale come la più grande manifattura europea di acido citrico e di cremor tartaro; ma suc-

<sup>60</sup> Cfr. O. Cancila, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Bompiani, Milano 2008, pp. 377-402; anche Eiusd., *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 211-216; inoltre L. Stanchieri, *Il cantiere navale di Palermo dalla nascita alle prime agitazioni operaie*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, giugno 2004, pp. 75-120; S. Candela, *I Florio*, Sellerio, Palermo 1986, pp. 338-347.

cessivamente gli infelici risultati di gestione e la concorrenza mondiale ne avrebbero determinato l'arretramento, il passaggio ad altre mani, la fallimentare conversione produttiva, l'irreversibile crisi, rivelatasi già al tempo della seconda guerra mondiale, fino più tardi alla cessazione dell'attività e, nel 1965, alla scomparsa<sup>61</sup>.

Fin dai primi decenni del secolo, frattanto, l'intero territorio di Barca era divenuto parte della città. Pressoché interamente edificato, solcato da un fitto reticolo di strade, già nel 1875, nella parte più prossima al centro storico (quella costituita dal piano dell'Ucciardone e dall'area gravitante intorno alla strada del Molo), si trovava incluso in una delle due Sezioni urbane in cui era suddivisa Palermo: la Sezione Molo, che contava una complessiva popolazione di 30.615 abitanti. Di essa facevano parte sei "villaggi aggregati", come erano classificati, che erano in definitiva le componenti territoriali dell'originario tenimento di Barca: Acquasanta, Montepellegrino, Sampolo, Arenella, Vergine Maria, Rotoli<sup>62</sup>. Il vasto piano sottostante al monte era sempre adibito alle esercitazioni militari, sì che negli ultimi tempi aveva preso il nome di "piazza del Campo"; ma i palermitani usavano chiamarlo, come per il passato, "Piano delle Falde". Nei terreni liberi gli allevatori esercitavano il pascolo, ma già pochi decenni più tardi, ai tempi della prima guerra mondiale, l'uso della pabulazione era venuto meno, e anche il transito degli animali ebbe a subire ulteriori limitazioni quando, nel 1925, nella zona venne realizzato il complesso di edifici militari della caserma Cascino.

Frattanto, dall'inizio del Novecento, una nuova strada, la via Imperatore Federico, intitolata al sovrano che sull'alto del monte in pieno Medioevo aveva fatto collocare la *pietra* che, lambita dalle prime ombre del tramonto, indicava ai contadini la fine della giornata lavorativa, era venuta a migliorare il sistema dei collegamenti della zona, allacciandola direttamente con la piazza Ranchibile e quindi con la via Sampolo e col viale della Libertà; prolungata nel 1955 fino all'incrocio con la via Pietro Bonanno (la nuova rotabile per la salita sul monte iniziata nel 1903 su progetto di Damiani Almeyda e ultimata nel 1924), essa venne ad attuare, attraverso l'innesto della via Cardinale Rampolla, una nuova linea di comunicazione della zona con le storiche borgate marine<sup>63</sup>. Allo

<sup>61</sup> Sulla vicenda della Chimica Arenella, cfr. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 297-317.

<sup>62</sup> Cfr. C. Piola, *Dizionario delle strade di Palermo*, Palermo 1875, p. 262.

<sup>63</sup> Male necessario conseguente alle radicali trasformazioni urbanistiche della zona è stato il depauperamento e in molti casi la scomparsa dei tradizionali segni caratteristici dell'ambiente, travolti dalle profonde sostituzioni e dalle alterazioni degli spazi addotte dal tumultuoso innesto in un ambiente dalla longeva tradizione agreste e marinara degli assetti tipici del moderno urbanesimo. Cfr. L. Bonanno, *Vie di accesso al monte Pellegrino nell'iconografia storica e nello sviluppo urbanistico della città di Palermo*, Palermo 2002, pp. 26-27; anche M. Pizzurro, *La piazza Generale Cascino: il rilievo per la riqualificazione ambientale*, ivi, p. 139.

stesso tempo, agì da linea di sbarramento del progetto di espansione urbanistica sulle medie pendici e sulle alte balze montane, che, approvato dal Consiglio comunale fin dal 1910, quando già il Ministero dell'Agricoltura aveva avviato le prime opere di rimboschimento, prevedeva la quotizzazione del monte per farne sede di residenze di villeggiatura<sup>64</sup>. Il piano, non attuato, contemplava la destinazione di una quota di 200 ettari di superficie a bosco, una quota di 277 ettari a pascolo e infine una quota di 213 ettari a zone residenziali con annesso verde. Bisognerà attendere la metà del XX secolo perché si ponga mano ai grandi piani di rimboschimento sul Pellegrino.

La piazza del Campo, l'ampia spianata che dalle falde del monte si spingeva fino all'attacco della strada per l'Acquasanta (oggi, la via Ammiraglio Rizzo), rimase ancora per gran tempo brulla e desolata, adibita fin quasi all'inizio dell'ultima guerra alle esercitazioni della fanteria. Si trovava alla periferia settentrionale della città, e il Comune aveva altri problemi da affrontare in quei tempi che non quelli del suo recupero nel tessuto urbano. A utilizzarla adeguatamente si provvede nel 1946: in quell'anno, il 5 ottobre, solo pochi mesi dopo la promulgazione dello Statuto dell'Autonomia siciliana, alla presenza del Capo dello Stato, nella vasta area destinata da allora, per quasi un sessantennio, a rassegna dell'economia produttiva dell'isola e a centro di scambi commerciali, veniva inaugurata la prima Fiera del Mediterraneo: oggi dissoltasi nel seno del generale decadimento e delle tradite aspettative di rinascita e di sviluppo della Sicilia.

<sup>64</sup> Un progetto di rimboschimento del monte si era cominciato a studiare fin dal 1819: cfr. F. Pasqualino, *Progetto della formazione di un bosco sopra monte Pellegrino*, ms. in BcP, ai segni Qq.D.73, f. 104; Id., *Progetto della formazione di un nuovo bosco, combinata con quella del semenziaio centrale, già prescritta nel decreto del dì 18 ottobre 1819*, ms. in BcP, ai segni 4Qq.D.73, f. 87. Esso era entrato in attuazione nel 1826 sotto la guida di Vincenzo Tineo, direttore dell'Orto Botanico, sulla scorta di un progetto dell'agrimensore Gaetano Barbaraci. Il progetto ripartiva il monte in "quadrati" di 4 salme con impianti di colture diversificate, come diversificati erano i "quadrati" in terre aratorie, seminatorie e rampanti. Ma i lavori rimasero subito interrotti, mentre i terreni restavano sfruttati a pascolo. Si riprese la questione alla fine dell'Ottocento, con nuove proposte di quotizzazione e rimboschimento, che, più volte rimaneggiate, dibattute nella pubblicistica, pervennero alla delibera comunale nel 1910. Cfr. S. Biuso Varvaro, *La funicolare e il rimboschimento e censuazione del monte Pellegrino*, Palermo 1892; A. Avellone, *Sul razionale imboschimento del monte Pellegrino in relazione ai vantaggi della foresticoltura sulle montagne*, «Club Alpino siciliano», a. I, n. 2, 1896, pp. 60-75, 93-111; C. De Stefani, *Osservazioni alla proposta di quotizzazione e imboschimento di monte Pellegrino*, Palermo 1899; Id., *Il progetto di quotizzazione dei terreni del monte Pellegrino*, «Panormus», a. II, n. 1, gennaio-maggio 1922, pp. 25-29; C. Crispo Moncada, *Studi sull'imboschimento di monte Pellegrino*, Palermo 1900.

## 7. Un'ambigua composizione giuridica per la liquidazione commissariale degli usi civici

Restava da dare soluzione alle intricate e scardinanti questioni giurisdizionali e amministrative che per lungo tempo si agitarono, soprattutto – e non solo – in dipendenza dalla natura di demanialità del monte. Meccanismo propulsore ne fu la legge 16 giugno 1927, n. 1766, che dispose il riordinamento (la liquidazione) degli usi civici; a tal fine venne introdotta la figura – con sede, per la Sicilia, a Palermo – del Commissario regionale per la liquidazione degli usi civici, un magistrato speciale di rango non inferiore a consigliere di Corte d'Appello, nominato con decreto del Capo dello Stato e dotato di poteri insieme giurisdizionali e amministrativi (ma le funzioni amministrative vennero successivamente, con dpr n. 616 del 1977, trasferite alle Regioni), col compito di procedere alla verifica e allo scioglimento degli usi civici mediante finale destinazione dei suoli gravati dagli usi, disponendone la decadenza e l'indennizzo o la concessione in enfiteusi, ove consentibile. Il regio decreto 26 febbraio 1928, n. 332 introdusse il regolamento di esecuzione della legge. Al Commissario, che si avvaleva dell'ausilio di "assessori", era deferito inoltre il compito di regolare i conflitti che la nuova legislazione era destinata a suscitare: una materia complessa e di ardua regolamentazione, tanto più nel caso del monte Pellegrino e di parte dei terreni che si stendevano alle sue pendici, la cui natura giuridica pubblicistica sembrava non offrire margini di conciliazione nel contrasto con alieni istituti giuridici costitutivi di diritti reali sulla cosa non configurabili nelle categorie tradizionali, come appunto gli usi civici.

Preliminare adempimento, in esecuzione della legge del 1927 e a conclusione di un procedimento di rivendica demaniale instaurato nei confronti degli «occupatori arbitrari» del monte, come furon detti (i cittadini che, acquisendone lotti con contratti di compravendita o in enfiteusi, li avevano appoderati o addirittura edificati), fu la declaratoria di ufficio della demanialità – regia o altrimenti universale, cioè civica – del monte Pellegrino. La qualificazione che ne venne, sancita con decreto commissariale del 24 marzo 1928, non nasceva *ex abrupto*: era nella Storia, per essere stata talora proclamata negli atti regi. Né la risoluzione era priva di effetti pratici, ché, essendo per principio giuridico i beni demaniali inalienabili, imprescrittibili e insuscettibili di acquisizione per usucapione, ne conseguiva che qualsiasi negozio giuridico e qualsiasi modificazione reale attivati dagli utenti (compravendita, locazione, cessione in enfiteusi, recinzioni, coltivazioni, edificazioni) su tali beni erano, ancorché in buona fede, in radice nulli e quindi privi di efficacia giuridica, sicché arbitraria doveva esserne considerata l'occupazione. E, infatti, il Commissariato si trovò subito nella necessità di espletare tutta una serie di rivendiche

demaniali nei confronti di quanti, in buona o in mala fede, avevano acquistato e detenevano fondi rustici o comunque lotti di terreno sul monte o sulle sue alte pendici o addirittura avevano costruito su di essi e persino – qualora ne fosse risultata la natura demaniale – nell'ampio territorio dell'antico tenimento Barca, frattanto divenuto sede di una complessa urbanizzazione.

Escussi, dunque, in esecuzione del decreto del 1928, sotto l'imputazione di arbitraria occupazione di bene demaniale e intimati della decadenza dal diritto di uso e della retrocessione dei fondi detenuti, contestati dal Comune nella qualità di ente rappresentativo della demanialità del monte, i privati si opposero alla rivendica demaniale; e nel giudizio instaurato dal Commissario per la liquidazione degli usi civici, il dibattito si accese, affidato per lo più ad una congerie di riferimenti storico-giuridici. La sentenza, emessa il 16 aprile 1951, frutto, in qualche misura, di un'equa opzione giuridica pensosa dei traumatici effetti pratici che da una rigida decisione minacciavano di scaturire, fece perno opportunamente su una sagace lettura della documentazione del passato.

E qui, più che le reiterate prescrizioni regie rivolte fin dalla piena età normanna a proclamare i diritti d'uso civico dei palermitani sul monte Pellegrino e sulle sue pendici, dichiarato demanio regio, nonché sui territori di Barca, valse l'atto autorizzativo del re Ferdinando IV del 1799, che consentiva la cessione alla chiesa di S. Rosalia di alcuni fondi, o comunque dei redditi del loro sfruttamento, per sopperire con tali proventi alle spese del culto: perché – osservò il giudicante in sentenza, il commissario Giuseppe Cipolla – era ben evidente che «il Re, come suprema autorità demaniale, approvando senza la solita riserva dei diritti della R. Corte la cessione [*dei fondi o dei redditi alla Deputazione della Grotta*], manifestamente incompatibile con l'appartenenza delle terre al demanio regio, in modo implicito attribui alle stesse definitivo carattere di demanio universale, secondo le secolari pretese dell'Università [*civica*] ed il conforme possesso esclusivo che durava perlomeno dal 1399».

Ora, già il Commissario del 1928 aveva decretato nel suo atto ricognitivo la natura di *demanialità universale* (non di *demanialità regia*) del monte, in esso compresi i terreni dell'Addaura, riconoscendogli natura pur sempre di *demanio pubblico*, ma pubblico in quanto dell'*universitas civium* (onde la definizione di *universalità*) gravato di usi civici; sottilmente, il Commissario del 1951 convalidò quell'accertamento sul fondamento del regio decreto del 1799, che, asseverando la piena facoltà della distrazione del godimento di alcune terre deferite dal Comune alla chiesa di S. Rosalia, senza alcun riferimento ai diritti della R. Corte, implicitamente riconosceva la natura di demanio universale (non statale) del monte. E quella sentenza, gravata di ricorsi, ma confermata nei successivi giudizi in Corte

d'Appello e, definitivamente, in Cassazione (sentenza del 3 aprile 1967), assunse autorità di giudicato. Onde ne venne che i diritti sul monte e sulle sue alte pendici restavano condivisi fra il Comune (per la maggior parte del territorio), il santuario di S. Rosalia (limitatamente ai fondi ceduti transattivamente nel 1799) e, in piccola misura, i privati che li avevano acquistati in buona fede<sup>65</sup>.

Diversa questione era quella che atteneva ai suoli del tenimento Barca, la cui natura pubblicistica era tutta da verificare, e semmai, stanti la complessa vicenda dominicale vissuta da tempo immemorabile e le numerose traslazioni di proprietà susseguites, appariva esclusa. Ma su questi suoli si era ormai addensata la città, i privati avevano in buona fede acquistato terre, avevano edificato ville e palazzi, erano sorti attività economiche, edifici pubblici, stabilimenti industriali (oltre la Chimica Arenella, i cantieri navali, la centrale elettrica della Sges), una miriade di abitazioni dei privati.

E anche qui la questione ha avuto soluzione giurisdizionale nel seno di un giudizio proposto nel 1999 dinanzi al Commissario per la liquidazione degli usi civici da un privato ricorrente, tale Rosario Alfano, acquirente di un terreno edificabile acquistato da potere della SpA "Cantieri Navali Riuniti". Questa, a sua volta, aveva già il 7 luglio 1941, quando ancora deteneva quel terreno, impugnato la relazione tecnico-giuridica sulla liquidazione degli usi civici nel tenimento Barca redatta da un istruttore demaniale ed approvata dal Commissario per gli usi civici nel febbraio pre-

<sup>65</sup> Commentava al riguardo L. Maniscalco Basile, che, da legale, rappresentò la Chimica Arenella (Società Italiana per l'Industria Acido Citrico ed Affini) nella causa di rivendica demaniale intentata dal Commissario per gli usi civici nei confronti dei detentori di suoli compresi nei limiti del monte e del tenimento Barca: «Questa motivazione, estremamente ingegnosa, lascia perplessi, essendo discutibile che il demanio universale sia potuto sorgere per provvedimento regio *implicito*, costituito da una approvazione impartita ad un atto con il quale l'*Università si spogliava* di alcune prerogative inerenti al godimento del monte, delle quali non aveva mai potuto provare di essere titolare e mai le era stata riconosciuta la titolarità; essa, tuttavia, ha fatto testo poiché è stata confermata dalla Corte di Appello di Palermo (Sezione speciale usi civici) e dalla Corte di Cassazione. La pronunzia del Commissario avrebbe potuto costituire una vera e propria tragedia per tutti coloro che avevano delle apparenti (dobbiamo chiamarle così) proprietà sul monte, per coloro in specie che avevano edificato sulle falde di esso palazzi o ville o stabilimenti industriali; ma per buona fortuna le nostre leggi sono provvide nella loro imperfezione o per la loro imperfezione: fanno delle previsioni severe e poi le ammorbidiscono e quasi le annullano. Quella del 16 giugno 1927 da un canto prevede che, quando le terre costituenti demanio universale siano state *arbitrariamente occupate*, contro chi le ha occupate od altrimenti acquistate, senza sapere quasi sempre che esse costituiscano o si ritiene costituiscano demanio, sia promosso un giudizio di rivendica; e poscia prevede ancora che, pronunciata la rivendica, le terre rivendicate possano essere attribuite in proprietà, con un provvedimento del Commissario, a chi le occupava arbitrariamente, contro il compenso di un equo canone annuo che può essere affrancato con sopportabile spesa: ciò mediante la cosiddetta *legittimazione*»; cfr. L. Maniscalco Basile, *La pietra dell'imperatore* cit., pp. 138-139. Con decreto dell'Assessore regionale del Territorio n. 610/44 del 6 ottobre 1995 il monte Pellegrino è stato dichiarato riserva naturale orientata della Regione Siciliana, estesa su circa 1.050 ettari di superficie.

cedente, eccependo l'inesistenza nel sito di diritti pubblicistici e comunque, più in generale, contestando la natura demaniale dell'intero territorio; ma l'impugnativa era rimasta poi sospesa per effetto degli eventi bellici. Così, la vertenza venne proseguita dall'Alfano una volta subentrato nel titolo di proprietario; e finalmente, dispostasi una nuova indagine storico-giuridica affidata all'istruttrice Giuseppina Giordano, questa addivenne alle conclusioni che «i terreni del fondo Barca sono terreni privati, pur gravati di usi civici, e gli usi civici su terre private sarebbero dovuti esser fatti valere a pena di decadenza entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge del 1927».

Su tali presupposti, confermati peraltro da concordanti attestazioni storiche e tecniche di altri consulenti e studiosi (Caldarella, Alicata, Di Matteo), escluso per i terreni di Barca il carattere di demanialità civica universale (e, a maggior ragione, statale), la sentenza del Commissario aggiunto per la liquidazione degli usi civici della Sicilia, consigliere Ettore Criscuoli, del 5 settembre 2003 ha definitivamente statuito che «il Comune di Palermo, nell'interesse dei suoi cittadini, nelle liti che nei secoli ha avuto con i vari successivi proprietari dei terreni del fondo Barca, nelle transazioni e nelle sentenze dei vari organi giudicanti sul fondo Barca, ha agito solo per far affermare l'esistenza degli usi civici di pascolare e cavar pietra [*e far legna*] su detto tenimento, e non per farne affermare anche la demanialità universale comunale». In conseguenza della riconosciuta natura privatistica delle terre di Barca e della sussistenza su di esse dei diritti civici di pascolare, legnare e cavar pietre, venuta meno ogni pregiudiziale pubblicistica, la lunga vertenza ha infine trovato pacifica prosecuzione e soluzione in sede amministrativa.